

115.

SEDUTA DI LUNEDÌ 4 APRILE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	6491	Proposte di legge costituzionali (Assegnazione a Commissione in sede referente)	6492
Disegni di legge:		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	
(Annunzio)	6491	PRESIDENTE	6529
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	6491	POCHETTI	6529
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	6492	Interpellanze e interrogazioni sulla situazione della Montedison (Svolgimento)	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	6492, 6495
Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (approvato dal Senato) (974)	6507	BARCA	6500
PRESIDENTE	6507	GUNNELLA	6503
ALIVERTI	6507	PEGGIO	6495
NAPOLI	6525	SCOTTI, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>	6499
VALENSISE	6512	SCOVACRICCHI	6502
Proposte di legge:		SIGNORILE	6502
(Annunzio)	6491	VALENSISE	6505
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	6492	Commemorazione dell'ex Segretario generale della Camera, Coraldo Piermani	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	6529	PRESIDENTE	6491
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6491	Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	6492
(Trasmissione dal Senato)	6529	Relazione generale sulla situazione economica del paese (Annunzio)	6492
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	6492
		Ordine del giorno della seduta di domani	6529

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 29 marzo 1977.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cavaliere e De Poi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Commemorazione dell'ex Segretario generale della Camera, Coraldo Piermani.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il 1° aprile scorso è venuto a mancare l'avvocato Coraldo Piermani, che i colleghi più anziani ricorderanno per essere stato Segretario generale della Camera dal 1954 al 1964. Funzionario di altissime capacità, e soprattutto di grande dirittura e di grande dedizione, la Camera ne conserva il ricordo con profonda gratitudine.

La Presidenza ha già fatto pervenire ai familiari le più vive condoglianze, che ora rinnovo a nome di tutta l'Assemblea (*Segni di generale consentimento*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GARGANO: « Interpretazione autentica degli articoli 60, 61 e 67 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748: decorrenza dalla promozione nel ruolo ad esaurimento alla qualifica di ispettore generale o qualifiche equiparate » (1332);

CAPRIA ed altri: « Costituzione dell'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche nella Montedison » (1333).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal ministro della difesa:

« Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365, relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (1331).

Sarà stampato e distribuito.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Norme in materia di trattamenti di integrazione salariale » (1185) (*con parere della IV Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la I Commissione (Affari Costituzionali), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

CUMINETTI ed altri: « Modifiche all'articolo 32 della legge 20 marzo 1975, n. 70,

concernente disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente » (879).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE CORVI-SIERI: « Disciplina del mandato parlamentare » (1080);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE ALMIRANTE ed altri: « Modifica dell'articolo 27 della Costituzione. Introduzione della pena di morte » (1097) (*con parere della IV Commissione*);

BOFFARDI INES e PEZZATI: « Modifica alla legge 14 maggio 1969, n. 252, sulle pensioni a carico dello Stato » (1217) (*con parere della VI Commissione*);

XI Commissione (Agricoltura):

MANCA e SALVATORE: « Modifica dell'articolo 2 della legge 6 giugno 1973, n. 306, concernente l'istituzione dell'Istituto sperimentale per il tabacco » (1095) (*con parere della I Commissione*);

Commissioni riunite III (Esteri) e VIII (Istruzione):

« Conversione in legge del decreto-legge 9 marzo 1977, n. 61: Norme sul personale ispettivo tecnico, direttivo, insegnante e non insegnante di ruolo delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, e disciplina degli organi collegiali delle scuole all'estero » (1255) (*con parere della I e della V Commissione*).

Annunzio della « Relazione generale sulla situazione economica del paese ».

PRESIDENTE. Comunico che i ministri del bilancio e della programmazione economica e del tesoro hanno trasmesso, con

lettera in data 31 marzo 1977, la Relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1976 (doc. XI, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmisione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ufficio italiano dei cambi, per gli esercizi 1974 e 1975 (doc. XV, n. 30/1974-1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione della Montedison.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Napolitano, Di Giulio, Barca, Peggio e D'Alema, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere: 1) se, di fronte all'aggravamento della crisi Montedison, il Governo consideri ammissibile uno smembramento di tale gruppo con la cessione delle partecipazioni di controllo nelle società finanziarie, assicuratrici e bancarie — che sin qui hanno garantito consistenti utili — a gruppi finanziari o a istituti di credito, e con la ventilata cessione di altre aziende o attività del gruppo e ciò senza che sia stato reso pubblico e quindi esaminato e discusso nelle sedi politiche responsabili e soprattutto in Parlamento un programma complessivo di risanamento e ristrutturazione del gruppo Montedison; 2) se una tale operazione — concepita al

di fuori di un razionale disegno di politica industriale e in funzione di deteriori giuochi di potere di gruppi economico-politici sottratti ad ogni controllo e responsabili dell'attuale dissesto del gruppo — corrisponda all'interesse e alle direttive dell'ENI, dell'IRI e degli altri istituti pubblici proprietari della partecipazione azionaria di maggioranza nel sindacato di controllo del gruppo Montedison; 3) se il Governo, e in particolare il ministro delle partecipazioni statali, abbiano impartito direttive ai dirigenti dell'ENI e dell'IRI autorizzandoli a favorire l'operazione di smembramento della Montedison, se ne abbiano valutato tutte le conseguenze e se ritengano invece di dover intervenire per bloccare tale iniziativa; 4) se il Governo ritenga che l'attuale situazione di profonda crisi, anche manageriale, del maggior gruppo chimico italiano imponga di procedere subito alla costituzione di un ente di gestione di tutte le partecipazioni statali nella Montedison, più volte richiesto e da più parti, come premessa per definire il necessario riassetto di tutte le società del gruppo e per stabilire le condizioni di una coerente programmazione dello sviluppo dell'industria chimica italiana » (2-00132);

Di Giesi, Vizzini e Scovacricchi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali sono gli orientamenti del Governo in ordine alla soluzione dei problemi collegati all'aumento di capitale recentemente deliberato dal consiglio di amministrazione della Montedison, al ventilato progetto di scorporo dalla società delle attività non chimiche ed alla crisi che ha investito il gruppo dirigente dell'azienda in seguito ai contrasti emersi in ordine alla strategia finanziaria ed industriale da seguire. In particolare chiedono di conoscere: a) se il Governo non ritenga che le difficoltà in cui attualmente si dibatte la Montedison debbano essere superate non già attraverso una strategia riduttiva con l'abbandono di comparti in crisi, il ridimensionamento dei programmi di investimento e lo scorporo delle attività chimiche in un'ottica puramente finanziaria e di breve periodo, ma piuttosto attraverso il rilancio degli investimenti — con particolare riguardo per il Mezzogiorno — per la ristrutturazione e la riconversione delle attività in crisi, nella salvaguardia dei livelli occupazionali, e per la diversificazione produttiva in direzione della chimica fine;

b) se il Governo non ritenga che la definizione di tale strategia espansiva e la risoluzione dei problemi del suo finanziamento non impongano una effettiva responsabilizzazione dell'azionista pubblico, nella sua qualità di azionista di controllo; c) se il Governo, ferma restando la necessità di pervenire alla unificazione delle presenze pubbliche nella chimica, non ritenga che sia nel frattempo indilazionabile procedere all'accorpamento delle azioni della Montedison possedute dagli enti pubblici in un apposito ente per la gestione delle partecipazioni pubbliche nella società che, portando al superamento dell'attuale finzione della pariteticità tra capitale pubblico e capitale privato, consentirebbe allo Stato di esercitare effettivi poteri di controllo e di indirizzo strategico, garantendo nel contempo la salvaguardia del carattere misto dell'azienda e la economicità della gestione » (2-00152);

nonché delle seguenti interrogazioni:

Signorile, Capria, Mosca, Di Vagno e Fortuna, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere: 1) se siano state autorizzate e per quale ragione, in sede di sindacato di controllo della Montedison da parte dei rappresentanti dell'ENI e dell'IRI, le operazioni di scorporo del settore finanziario e assicurativo del gruppo Montedison e la denuncia degli accordi aziendali a suo tempo conclusi nel settore fibre con la mediazione e l'intervento del Governo; 2) se ritengano che le operazioni in corso, che comportano l'uscita del gruppo dei settori patrimonialmente più validi e gestionalmente in attivo, costituiscano un grave danno per lo Stato che, sia attraverso gli enti di gestione sia con altri interventi, ha impegnato risorse finanziarie notevoli per il sostegno della società; 3) se giudichino riprovevole che siano denunciati gli accordi sindacali del settore fibre, conclusi dalla società sulla base dell'ottenimento di sostanziali agevolazioni finanziarie in larga misura già deliberate. Gli interroganti esprimono la loro più viva perplessità per i modi non chiari in cui tali operazioni vengono condotte, nell'interesse di gruppi privati economico-finanziari ben individuati e con collusioni evidenti con determinati ambienti politici. L'iniziativa di una parte del vertice Montedison, attraverso i propositi di smembramento, opera una sostanziale ri-

nuncia ad un rilancio reale della struttura produttiva della società, ricercando fittizi equilibri di bilancio. A giudizio degli interroganti queste operazioni rischiano di ripetere nel settore chimico un'esperienza già drammaticamente vissuta nel caso dell'EGAM. Gli interroganti chiedono pertanto: 1) che ogni operazione di scorporo e di ristrutturazione del gruppo Montedison sia subordinata ad un esame attento dei pubblici poteri della situazione del gruppo e delle sue prospettive; 2) che al fine di rendere adeguato tale esame si proceda immediatamente alla costituzione di un ente di gestione nel quale intanto siano contenute tutte le partecipazioni pubbliche del gruppo Montedison; 3) che siano date istruzioni agli enti di gestione affinché nessuna operazione di scorporo o di razionalizzazione sia consentita da parte del vertice del gruppo prima che sia costituito tale ente » (3-00816);

La Malfa Giorgio, Compagna e Gunnella, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, « per conoscere di quali informazioni il Governo disponga e quale giudizio dia dei programmi della Montedison società per azioni in relazione all'annunciato scorporo di alcune attività non chimiche e all'aumento del capitale della società » (3-00827);

Scalia, Sanza, Gargani e Patriarca, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, « per conoscere: 1) se abbiano valutato nel giusto peso che la Montedison ha raggiunto di recente un grado di indebitamento con il sistema creditizio pari, a quanto è dato sapere, a 1.800 miliardi di lire, che ha comportato un esborso di interessi pari, nel solo decorso esercizio 1976, a ben 250 miliardi di lire circa; 2) se tengano presente nel giusto conto che a tali risultati si è pervenuti per la " estrema dispersione degli sforzi nei settori più eterogenei, profonde carenze organizzative e una struttura produttiva frazionata, disorganica e in gran parte obsoleta come ubicazioni... », come ammette la stessa Montedison - stando a notizie di stampa - in un volumetto messo a punto in questi giorni in previsione di un futuro aumento di capitale societario; 3) se sia stato analizzato, e con quali eventuali deduzioni - *rebus sic stantibus* - detto futuro massiccio aumento di capitale societario, con il quale sembra debba essere ri-

chiesto agli azionisti un rilevante sforzo aggiuntivo nel tempo breve; 4) verso quali settori la Montedison intenda utilizzare le risorse aggiuntive per tale via acquisibili, tenuto conto che le recenti polemiche sullo scorporo dei settori finanziari ed assicurativi, di cui tanto si parla, sembra possano sortire sostanziali modifiche nella struttura operativa della società; 5) se il sindacato di controllo della Montedison, nel quale sono presenti qualificati rappresentanti del sistema a partecipazione statale, abbia valutato opportunamente se debba e possa essere consentito l'ulteriore utilizzo di risorse nei settori chiaramente in maggior crisi, quali quello delle fibre, in cui i calcoli previsionali di intervento sembra abbiano sinora conseguito i propri risultati più negativi.

A giudizio degli interroganti, la mancanza di chiarezza nelle politiche di acquisizione e di impiego delle risorse finanziarie disponibili in passato, congiunte ad una in apparenza insufficiente definizione degli obiettivi ulteriori, devono indurre ad una estrema cautela nella analisi e nelle decisioni relative sia all'aumento del capitale sociale che all'eventuale scorporo di settori operativi della società. Si chiede, pertanto: 1) che ogni eventuale autorizzazione di incremento societario sia valutato alla luce delle inevitabili conseguenze sul piano delle strategie operative di settore della Montedison; 2) che siano impartite le dovute istruzioni ai rappresentanti dell'ENI e dell'IRI presenti nel sindacato di controllo, affinché si vigili sul volume di indebitamento esterno della Montedison; 3) che sia analizzato al contempo il complesso delle richieste di ulteriore indebitamento pendente per la Montedison con il sistema creditizio in genere, sì da valutarne sin da questo momento l'ordine di incremento, unitamente al prevedibile esborso per interessi a valere sul corrente esercizio 1977; 4) che si riferisca, in ogni caso, con le dovute esplicitazioni sullo scorporo dei settori eventualmente previsto per la società ». (3-00858)

Sarà svolta altresì la seguente interrogazione sullo stesso argomento, non iscritta all'ordine del giorno:

Servello, Romualdi e Valensise, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere l'opinione del Governo sulla situazione del gruppo Montedison, in relazione alle ricorrenti indiscrezioni di stampa

connesse alla crisi finanziaria e alle esigenze operative di detta impresa; per conoscere l'avviso del Governo sulla ventilata costituzione di un ente statale per la chimica o di un ente di gestione per le partecipazioni dello Stato nella Montedison; per sapere, infine, quali scelte s'intendano adottare, per dare luogo ad una responsabile programmazione del settore chimico, tenuto conto delle condizioni determinate da una politica d'interventi spesso frammentari, e non compatibili con indirizzi organici e con una visione unitaria delle possibilità finanziarie e delle prospettive dell'economia italiana ».

(3-00948)

Queste interpellanze ed interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Peggio ha facoltà di svolgere l'interpellanza Napolitano, di cui è confermatario.

PEGGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la questione Montedison è da tempo, da molti anni ormai, una delle questioni centrali di politica economica, e non solo di politica economica, che stanno dinanzi al nostro paese. Molto si è discusso di tale questione, specie in seno al Governo e negli ambienti economici e politici; ma anni di dibattiti, di indagini svolte per approfondire i vari aspetti del problema, e soprattutto di tentativi di soluzione, adottati in diverse sedi, ma tutti in termini equivoci e all'insegna del rifiuto della chiarezza, non hanno fatto altro che accentuare ed esasperare la questione Montedison ed hanno aggravato enormemente la crisi e il caos esistenti nell'industria chimica italiana.

Dobbiamo dunque tornare a discutere di una questione molto importante, che riveste eccezionale rilevanza politica. E, proprio per questo, signor Presidente, vorrei pregarla di tener conto di quanto è previsto nel primo comma dell'articolo 138 del nostro regolamento e di concedermi quindi un tempo lievemente superiore a quello normalmente previsto per lo svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, lei mi costringe ad esprimere un giudizio sulla rilevanza politica del tema in esame, ed io preferirei non farlo. Posso consentirle,

comunque, di eccedere brevemente i limiti di tempo previsti dal primo comma dell'articolo 138 del regolamento.

PEGGIO. La ringrazio, signor Presidente. Occorre tener presente, tra l'altro, che pochi giorni dopo la presentazione della nostra interpellanza, esattamente il 28 febbraio, il consiglio di amministrazione della Montedison ha adottato importanti decisioni, sulle quali occorre che il Parlamento si pronunci. Mi riferisco alla decisione di convocare l'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti per deliberare un aumento del capitale di 400 miliardi; una decisione, questa, che appare tanto più rilevante in quanto è stata adottata nel momento stesso in cui si è determinata una sorta di sfaldamento del gruppo manageriale che in questi anni ha diretto la Montedison.

Nella nostra interpellanza noi abbiamo posto innanzitutto il problema della prospettata cessione da parte della Montedison di sue partecipazioni azionarie di controllo in società finanziarie, banche e compagnie di assicurazione, oltre che in altre società operanti in diversi settori. Questa cessione dovrebbe avvenire prescindendo da un preciso programma generale di risanamento e di ristrutturazione del gruppo Montedison.

Abbiamo posto quindi il problema dell'interesse dello Stato, nella sua qualità di azionista di maggioranza relativa nella Montedison, alla realizzazione di simili cessioni. Ci è parso, infatti, di essere di fronte ad una clamorosa ed inammissibile operazione di privatizzazione dei profitti, che esaspera ancor più la politica di nazionalizzazione delle perdite.

Ma ora dobbiamo occuparci, oltre che di tali operazioni, del prospettato aumento del capitale che dovrebbe essere deciso dalla Montedison nella sua assemblea straordinaria del 18 aprile. È stato detto che con la vendita delle partecipazioni finanziarie, bancarie ed assicurative, che dovrebbe fruttare all'incirca 200 miliardi di lire, e inoltre con l'aumento del capitale nella misura di 400 miliardi, la Montedison acquisirebbe una massa di capitale fresco — 600 miliardi complessivamente — sufficiente sia a determinare un netto miglioramento della situazione finanziaria del gruppo, sia a finanziare il completamento di un impegnativo ma valido programma di investimenti.

La realtà appare, però, assai più complessa: quei 600 miliardi di capitale fresco

servono sia a coprire pesanti perdite di gestione, sia a finanziare investimenti la cui redditività non è affatto sicura. Riguardo alle perdite di gestione da coprire, si consideri che nel solo settore delle fibre, negli ultimi tre anni, esse sono ammontate a 284 miliardi; quanto agli investimenti, si calcola che nel triennio 1977-79, per la realizzazione dei programmi avviati nel solo settore chimico e dei derivati, il gruppo Montedison dovrà sborsare oltre 2.200 miliardi. Ma è assai dubbio che tutti questi investimenti possano risultare presto redditizi. Basti considerare che tra gli investimenti del gruppo è compreso il nuovo *cracking* per l'etilene di Priolo, avente una capacità produttiva di 650 mila tonnellate l'anno ed un costo di circa 200 miliardi, che è prossimo ad essere completato, ma che non potrà funzionare e produrre a regime poiché è mancata la programmazione e la realizzazione degli investimenti per l'ulteriore lavorazione e trasformazione dell'etilene.

Orbene, sulle due questioni — cessioni delle partecipazioni finanziarie, bancarie ed assicurative ed aumento del capitale della Montedison — noi riteniamo che il Governo non possa in alcun modo assumere un atteggiamento favorevole. Anzi, noi chiediamo che il Governo, tramite il ministro delle partecipazioni statali, impartisca precise direttive all'ENI ed all'IRI, affinché i rappresentanti degli enti di gestione delle partecipazioni statali nel sindacato di controllo e nel consiglio di amministrazione della Montedison si oppongano risolutamente alle due operazioni.

Sia chiaro, noi siamo ben consapevoli della necessità e dell'urgenza di un deciso e radicale intervento volto ad affrontare e ad avviare a soluzione, anche con impegni finanziari rilevanti, la questione Montedison e la questione chimica. Riteniamo, altresì, che questo intervento esigerà una sostanziale ristrutturazione del gruppo, da attuare anche attraverso la cessione ad altri gruppi, sia pubblici sia privati, di alcune sue società, e richiederà inoltre ingenti mezzi finanziari. Ma escludiamo, nel modo più netto, di poter dare il nostro assenso a misure di tal genere al di fuori di un preciso e valido programma di riassetto e risanamento organico del gruppo Montedison e dell'industria chimica italiana nel suo complesso. Anzi, con altrettanta precisione e fermezza, dichiariamo che ci opporremo tenacemente ad ogni tentativo di far passare

sulla questione Montedison interventi equivoci e frammentari, o ulteriori rinvii di una soluzione organica e di ampio respiro, la cui definizione può essere rapidamente messa a punto.

Il Governo non può e non deve consentire al dottor Cefis di vendere importanti partecipazioni azionarie del gruppo Montedison. Da una tale vendita può derivare, infatti, una ulteriore riduzione del valore delle azioni Montedison, che lo Stato tramite l'ENI ha comperato, nel 1968, a circa 1.200 lire l'una e che ora sono quotate a poco più di 300 lire, mentre nel frattempo il valore della lira è più che dimezzato. Né, d'altro canto, il Governo può accettare che si attui l'aumento di capitale che la Montedison richiede, se il nuovo esborso di capitale pubblico che ciò comporta dovesse lasciare sussistere l'attuale situazione organizzativa e istituzionale del gruppo Montedison. Sarebbe assurdo, infatti, obbligare l'ENI, l'IRI, le grandi banche pubbliche, a versare ingenti somme, di decine o centinaia di miliardi, per sottoscrivere l'aumento del capitale Montedison, in una situazione nella quale, oggettivamente, per il sistema dei rapporti anche istituzionali esistenti, e, soggettivamente, per l'assenza di una chiara linea di condotta dell'ENI e del Governo, gli attuali enti di gestione delle partecipazioni statali non sono in grado di influire nella gestione della Montedison.

D'altronde, non è neppure possibile che l'aumento del capitale Montedison possa essere sottoscritto da un consorzio di banche. Il senatore Zappulli ha scritto che, come la Montedison scommette sulla chimica, così le banche dovrebbero scommettere sulla Montedison. Ma c'è da chiedersi se sia, non diciamo prudente, ma semplicemente accettabile una tale scommessa. Chi è lo scommettitore? Un privato cittadino? O una società privata? O un consorzio di banche private? La realtà, come è noto, non è questa. Gli scommettitori sarebbero esclusivamente banche pubbliche che gestiscono il risparmio della collettività, la cui tutela in base alla Costituzione è affidata allo Stato. E, con il risparmio della collettività, le banche pubbliche non possono neppure compiere scommesse. Anzi — vogliamo dirlo con chiarezza — è giunto il momento che le banche pubbliche cessino di fare scommesse sulle società chimiche, come fin troppo spesso è avvenuto in passato con risultati non certo positivi per l'industria chimica italiana sotto

il profilo della capacità competitiva a livello internazionale; d'altro canto, queste scommesse hanno creato una situazione che non può non essere considerata pericolosa per le stesse banche che le hanno compiute.

L'indebitamento delle società chimiche è oggi il seguente: Montedison, 2.500 miliardi; SIR, 2.500 miliardi; ANIC, 1.000 miliardi; Liquichimica, 700-800 miliardi. In complesso, dunque, i gruppi chimici sono indebitati, nei confronti delle banche, per circa 7.000 miliardi e d'altro canto non si prevede che, in seguito a queste esposizioni debitorie, le società chimiche possano avere una situazione redditizia. Anzi, anche per quest'anno, si prevede che tutti i grandi gruppi chimici abbiano pesanti perdite. Per la Montedison queste dovrebbero essere, nel 1977, dell'ordine di 200-250 miliardi; per l'ANIC, di 150-200 miliardi; per la SIR, di 100-150 miliardi.

Si vuole prendere atto di questa realtà addirittura incredibile? Oppure si vuole continuare, come è avvenuto sinora, con interventi frammentari, volti soltanto a coprire le carenze dell'industria chimica italiana?

Riguardo al prospettato intervento di un consorzio di banche per la sottoscrizione dell'aumento di capitale della Montedison, occorre tra l'altro osservare che non si comprende come esso possa essere sostenuto anche da uomini che hanno criticato aspramente la famosa lettera *b*) dell'articolo 4 del disegno di legge per la riconversione industriale, nel testo approvato dal Senato. Nelle Commissioni bilancio e industria della Camera, tutti, come è noto, sono stati favorevoli all'abolizione di questa norma. Ed è ben strano che ora alcuni di coloro che avevano avvertito e bollato negativamente questa norma definendola « comma Montedison » siano favorevoli all'intervento di un consorzio bancario che verserebbe capitale fresco alla Montedison senza alcun controllo del Governo e del Parlamento e senza alcun programma di investimenti definito in sede pubblica.

Lo ripeto, noi sappiamo bene che la Montedison ha urgenti problemi di finanziamento. Ma riteniamo che questi problemi non possano essere affrontati e risolti se non si abbandona l'indirizzo che è stato fin qui seguito sia nei confronti della Montedison, sia in tutto il settore della chimica.

L'attuale situazione, caratterizzata da un sindacato azionario di controllo sulla Mon-

tedison soltanto apparentemente paritetico, non può più durare. Se i grandi azionisti privati esistenti nella Montedison non vogliono, o non sono in grado, di concorrere al finanziamento del gruppo, non possono pretendere di continuare ad avere l'influenza ed il potere che hanno sin qui avuto. Né tanto meno possono pretendere di continuare, poi o meno volentieri, ad assicurare al dottor Cefis una posizione che gli consente di agire nel modo più libero ed incontrollato, senza di fatto rendere conto a nessuno di ciò che egli decide, né all'ENI, né all'IRI, né ai grandi azionisti privati, né tanto meno ai piccoli azionisti.

Per questo noi chiediamo la liquidazione del sindacato di controllo e la costituzione di un ente di gestione delle partecipazioni statali nella Montedison. Questa nostra richiesta non è nuova. Voglio ricordare che essa venne già formulata con una mozione che noi presentammo alla Camera il 13 marzo 1973. Su questa stessa richiesta abbiamo poi insistito nella relazione di minoranza presentata a conclusione dell'indagine conoscitiva sull'industria chimica svolta dalla Camera negli anni 1972-74 e nel convegno del nostro partito sull'industria chimica, tenutosi a Milano nel febbraio del 1976. Ora però non ci limitiamo ad insistere su questa nostra richiesta.

Tengo a precisare infatti che nella giornata di domani o di dopodomani il nostro gruppo parlamentare presenterà una precisa proposta di legge per l'istituzione dell'ente di gestione delle partecipazioni statali nella Montedison. L'analoga iniziativa adottata dal partito socialista e la diffusa consapevolezza che l'istituzione dell'ente di gestione di cui noi parliamo costituisce un passo essenziale e non più procrastinabile per mettere ordine nella Montedison e nel settore chimico ci inducono a ritenere che sia possibile procedere, entro qualche settimana, alla costituzione di questo ente.

Una decisione in questo senso — voglio ribadirlo — è concepita da noi come l'avvio di un processo che deve condurre al risanamento ed alla riorganizzazione dell'intero gruppo Montedison e, sia pure gradualmente, dell'intero settore chimico. Abbiamo detto ripetutamente che noi non riteniamo necessarie nuove misure di nazionalizzazione, ma riteniamo assurdo ed inammissibile che si continuino a consi-

derare come privati grandi gruppi che, di fatto, sono pubblici. La polemica contro le nazionalizzazioni o contro il trasferimento di imprese private nel sistema delle partecipazioni statali, che viene ancora alimentata da alcuni settori della Confindustria e da certi organi di stampa, è in larga parte priva di senso. Noi non escludiamo affatto che, nel quadro del riassetto del gruppo Montedison, alcune imprese del gruppo, anche molto importanti, possano essere restituite interamente al settore privato; ma è assurdo continuare a fingere che la Montedison possa essere gestita e finanziata dal capitale privato. Questo è un equivoco che deve essere finalmente eliminato, nell'interesse degli stessi piccoli azionisti che hanno affidato alla Montedison i loro risparmi e che potranno forse tornare a farlo nel futuro.

Ma, oltre alla questione Montedison, occorre anche affrontare l'intera questione dell'industria chimica. La politica seguita in questi anni dev'essere cessare. L'Italia non può investire nel settore chimico i due terzi di quanto investe la Germania occidentale ed il 50 per cento in più di quanto investono la Francia e la Gran Bretagna e verificare poi, come è avvenuto dal 1970 fino ad oggi, una riduzione dell'occupazione ed una crescita paurosa del *deficit* della bilancia commerciale dei prodotti chimici, *deficit* dovuto anche alle massicce importazioni di questi prodotti, effettuate anche da paesi che, come appunto la Francia e la Gran Bretagna, investono molto meno del nostro e che, malgrado ciò, riescono ad avere un continuo incremento della propria bilancia commerciale chimica.

Occorre affrontare dunque, oltre al problema Montedison, anche la questione della SIR, che è indebitata quanto la Montedison, pur avendo un fatturato consolidato pari appena ad un quinto del fatturato consolidato della Montedison, e che non può continuare a fronteggiare i suoi impegni finanziari attingendo a nuovi finanziamenti pubblici, concessi per nuovi programmi di investimento, assai discutibili o del tutto errati. Altrettanto deve dirsi, almeno in parte, per la Liquichimica.

Più in generale, ritengo occorra agire con decisione e rapidità per l'avvio di una programmazione del settore chimico, che renda operanti le indicazioni contenute nel-

la legge per la riconversione industriale, ancora in discussione presso il Parlamento.

Nell'ambito di una programmazione del settore della chimica deve essere perseguito un forte impegno nel campo della ricerca ed una specializzazione abbastanza spinta, ma non certo monopolistica, dei vari gruppi operanti nel campo della chimica. Essendo questa la linea che noi ed altre forze proponiamo, ritengo si debba chiedere formalmente al Governo di impartire precise direttive all'ENI ed all'IRI, oltre che agli altri enti pubblici azionisti della Montedison, affinché essi chiedano ed ottengano il rinvio dell'assemblea ordinaria e straordinaria della Montedison stessa, indetta per il 18 aprile; e ancor prima il rinvio della riunione del sindacato di controllo della Montedison, indetta per il pomeriggio di mercoledì 6 aprile.

Non chiediamo, ovviamente, un lungo rinvio, ma un rinvio di uno o due mesi, che consenta al Parlamento e al Governo di assumere precise decisioni che vadano nelle direzioni indicate.

Chiediamo altresì al Governo di intervenire con fermezza per assicurare ai lavoratori occupati negli stabilimenti del gruppo Montedison che il loro posto di lavoro ed il loro salario non saranno messi in discussione e che i loro diritti verranno garantiti nel quadro di una programmazione volta al risanamento ed allo sviluppo del gruppo Montedison e della chimica italiana nel suo insieme.

Signor Presidente, ho praticamente concluso. Voglio però, per finire, dar lettura di un brano di una lunga, chilometrica intervista che il dottor Cefis ha concesso ieri al quotidiano *Il Sole-24 Ore*. «La storia dell'industria chimica degli ultimi 15-20 anni» — ha detto il dottor Cefis — «è anche la storia dell'irresponsabilità di una classe dirigente che non ha saputo o voluto impostare uno sviluppo corretto del settore chimico. Se tutti, più o meno, hanno spesso sbagliato, ciò che è più grave è che alcuni vogliano oggi rifiutare, con grande leggerezza e disinvoltura, le conseguenze degli errori tenacemente perseguiti in passato».

Ora, a parte il tono piuttosto tracotante di questa affermazione, c'è da dire che il dottor Cefis non può non essere considerato uno dei più autorevoli esponenti di quella classe dirigente che, come egli dice, non ha saputo o voluto impostare uno sviluppo

corretto del settore chimico. C'è da aggiungere, inoltre, che ora non basta affrontare le conseguenze degli errori, ma occorre anche rimuoverne le cause. Proprio per questo noi riteniamo che al vertice dell'ente di gestione delle partecipazioni statali della Montedison che noi chiediamo venga costituito non possa essere collocato nessuno degli uomini che ha avuto un ruolo fondamentale, da protagonista, nell'intricato e scandaloso gioco di potere economico e politico che ha interessato i grandi gruppi chimici. Ciò è necessario nell'interesse dell'industria chimica, ciò è indispensabile per risanare la vita politica nazionale (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori della interpellanza Di Giesi (2-00152) hanno fatto sapere che rinunziano a svolgerla.

L'onorevole sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

SCOTTI, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica. Sul complesso problema della Montedison il Governo ha avuto modo di esprimersi davanti alla V Commissione del Senato il 18 novembre 1976. In quell'occasione il Governo mise in evidenza come la questione Montedison non potesse essere considerata al di fuori del quadro più ampio del riassetto e del rilancio industriale, in particolare dell'industria chimica.

Dalle dichiarazioni del ministro del bilancio e della programmazione economica emergeva, precisamente, la seguente linea politica: in primo luogo, veniva ribadita la necessità di procedere con opportune analisi alla verifica tecnico-economica degli investimenti in atto da parte della Montedison per accertare la loro rispondenza agli obiettivi fissati nel piano di risanamento del gruppo e la loro coerenza con il programma di sviluppo della chimica italiana. In secondo luogo, veniva confermata la validità dell'attuale assetto della proprietà della società e della sua prevalente natura privatistica e in tale contesto, la garanzia di una continuità di presenza della componente pubblica, la cui funzione sarebbe stata rafforzata attraverso l'unificazione del-

le partecipazioni detenute dagli enti pubblici (IRI ed ENI in particolare); inoltre, nell'attuazione del previsto aumento di capitale doveva essere garantita la partecipazione dell'azionariato minore. In terzo luogo, si ricordava che il processo di riorganizzazione industriale del gruppo Montedison, in corso dal 1971, dopo aver conseguito alcuni importanti risultati, specialmente per quanto riguarda la concentrazione dell'azione nella chimica, sta proseguendo con la realizzazione del programma di investimenti concordato con i sindacati.

A questo fine, si riconosce fondata l'esigenza di un consistente apporto di nuovi capitali per sostenere adeguatamente il programma diretto a rafforzare l'efficienza e la competitività del gruppo, previa verifica economica e finanziaria da parte degli organi di Governo responsabili dell'approvazione.

Alla luce degli elementi successivi, che non denotano certamente un miglioramento della situazione del gruppo considerato nel suo complesso, il Governo va approfondendo gli elementi necessari per le scelte operative. L'azione del Governo non potrà tuttavia non tenere conto, da una parte, delle pesanti condizioni della finanza statale, costretta a rispettare — come è noto — ben determinati limiti; e dall'altra, l'esigenza di non abbassare i livelli occupazionali.

La delicatezza delle scelte e degli strumenti da adottare impone una approfondita riflessione, che consenta anche di apprezzare le indicazioni che potranno venire dal Parlamento e dalla consultazione delle parti sociali. Certo è che le soluzioni che vengono affacciate vanno temperate in ogni caso con la necessità di non scoraggiare l'apporto privatistico alle forze del gruppo, con riflessi che potrebbero estendersi negativamente sull'incremento dei capitali di rischio che il Governo auspica vengano convogliati per un ulteriore rilancio dell'industria.

Comunque, gli elementi già acquisiti pongono il Governo in grado di assumere precise posizioni in ordine ai due punti di maggiore attualità.

Si ravvisa, anzitutto, l'opportunità di assicurare la conservazione e lo sviluppo dell'iniziativa della Montedison nel settore chimico, attraverso il raggruppamento delle partecipazioni pubbliche Montedison in un unico organismo.

In merito alle domande poste circa lo scorporo del settore assicurativo e bancario dalle attività della Montedison, deve precisarsi che nessuna direttiva — e tanto meno nessuna autorizzazione — è stata data dal Governo agli enti di gestione presenti nel sindacato degli azionisti del consiglio di amministrazione della società fino al 31 marzo 1977.

Il ministro delle partecipazioni statali sta valutando, in accordo con i competenti ministeri, l'anzidetta particolare questione in relazione e nell'ambito del più vasto e complesso problema della Montedison. È evidente, pertanto, che ipotesi relative ad eventuali alienazioni di partecipazioni andranno considerate solo nel quadro del piano di risanamento del gruppo, senza pregiudizio alcuno della tematica più vasta e nell'ottica delle possibilità di reperimento dei mezzi finanziari necessari al risanamento e allo sviluppo delle attività fondamentali della società, orientate nel settore chimico e in quello delle fibre chimiche.

In questo contesto, rimane fermo il proposito del Governo di farsi carico di tutte le questioni sul tappeto: lo sviluppo del settore chimico, l'ammontare dell'aumento del capitale sociale della Montedison, la stessa presenza pubblica accanto al risparmio privato, nonché la più puntuale e approfondita verifica delle forme e dei modi con cui si verrà a realizzare l'operazione di aumento del capitale.

D'altra parte, gli sviluppi della discussione parlamentare sul disegno di legge per la ristrutturazione e la riconversione industriale e l'insorgenza di nuovi problemi per alcuni settori, quali quello delle fibre, hanno imposto al Governo l'esigenza di una verifica nuova, che è in atto. Essa fornirà ulteriori presupposti per indirizzare convenientemente l'azione del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Barca, cofirmatario dell'interpellanza Napolitano, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARCA. A nome del gruppo comunista, desidero dichiarare la nostra totale insoddisfazione per la risposta del rappresentante del Governo, il quale non ha fatto altro che ripeterci ciò che avevamo già ascoltato dal ministro Bisaglia esattamente due anni fa. Anche in quella occasione, il ministro ci assicurò, infatti, che sarebbero state compiute ulteriori verifiche per determinare le

forme da seguire per l'unificazione delle partecipazioni pubbliche in seno alla Montedison.

Da allora sono passati due anni e speravamo che il Governo fosse riuscito — tanto più che si tratta di un Governo monocolore — ad individuare queste forme per la creazione del nuovo organismo: desidero sottolineare, tra l'altro, che non è indifferente stabilire come quest'ultimo dovrà essere definito.

Tutta la discussione che si è sviluppata in questi due anni tendeva ad acclarare se questo organismo doveva essere di diritto privato, ovvero pubblico. È un po' strano che il Governo non sia riuscito a sciogliere tale questione in due anni! Infatti, se si raggruppano le azioni Montedison in una finanziaria, si costituisce un organismo di diritto privato; se si raggruppano, invece, in un ente, si costituirà allora un organismo di diritto pubblico. Il sottosegretario Scotti segue sempre con molta diligenza le questioni che concernono la Montedison e ricorderà, quindi, che il ministro Gullotti aveva addirittura inventato una nuova figura giuridica, per risolvere il problema senza risolverlo: aveva inventato una finanziaria privata alle dirette dipendenze del ministro, che risultava così proprietario delle azioni! Anche se tale aberrazione fu in seguito messa da parte, tuttavia da allora non è stato risolto nulla.

La preghiamo perciò di non venirci a raccontare che dobbiamo esaminare il problema nell'ambito della finanza statale: ella sa infatti che, quale che sia il risultato, i soldi tirati fuori saranno sempre pubblici, questa è la realtà! Non stiamo discutendo sulla trasformazione di una cosa privata in cosa pubblica: discutiamo del modo di rendere pubblico ciò che è tale; di rendere cioè in modo pubblico, trasparente ed ufficiale ciò che è già pubblico di fatto. Non vogliamo che siano spesi soldi pubblici, facendo finta che siano privati! La situazione, oltretutto, come ha ricordato l'onorevole Peggio, rivela un gigantesco indebitamento verso banche, quasi tutte pubbliche.

Voi parlate molto di pluralismo, ma quello che proponete mi sembra un pluralismo mascherato. Vogliamo un pluralismo effettivo, ma da questo punto di vista trovo molto più franco il dottor Cefis, nella citata intervista, là ove dice che a questo punto

coloro che devono decidere sono i privati.

Egli parla del raggruppamento in un unico ente, dopo di che aggiunge che a decidere se sottoscrivere o meno saranno gli azionisti privati. Se i grandi azionisti, come ha ricordato l'onorevole Peggio, non vogliono partecipare, non possono pretendere poi di continuare — con il denaro pubblico — a comandare e contribuire a porre la presidenza della Montedison fuori da ogni controllo: ecco il problema in discussione! Non intendiamo modificare i rapporti esistenti, i quali sono quelli di un gruppo che cammina su tre gambe: la prima è pubblica, l'altra è quella dei grandi azionisti privati e la terza è quella dei piccoli azionisti privati. Come ella sa, onorevole sottosegretario, siamo anche disposti ad avere una grande pazienza, perché riteniamo che si debba concedere ai piccoli azionisti un congruo spazio di tempo (tre anni oppure, come qualcuno dice, cinque anni: ed è da discutere), per esercitare il diritto di opzione. Cioè, mentre i grandi azionisti devono essere posti di fronte ad una scelta, a favore dei piccoli azionisti, ampiamente truffati dalla vostra insipienza e dal vostro ritardo nell'intervenire nel caso Montedison, può essere concesso un certo tempo; e se poi il nuovo clima politico che si dovrà creare riuscirà a conferire una ben più solida base finanziaria alla Montedison, i piccoli azionisti potranno goderne ed esercitare a questo punto il loro diritto di opzione. Questo risanamento certamente richiede di affrontare seriamente il problema della industria chimica, quello della ristrutturazione finanziaria (ed in Commissione bilancio ci siamo impegnati ad affrontarli), nonché quello del riassetto della Montedison. Ma perché tutti questi problemi siano affrontati, l'azionista pubblico deve aver diritto alla parola! Egli deve poter svolgere quel suo ruolo di azionista che adesso, per quanto — ad esempio — riguarda l'IRI, è demandato ad uno studio di professionisti privati di Milano. È questo il modo di rispondere della finanza pubblica dei soldi che lo Stato ha tirato fuori, affidandone la gestione ad uno studio di avvocati milanesi?

O ad una finzione di sindacato di controllo, che vorreste riunire per dirgli: « adesso decidi »?

Si devono affrontare i problemi della ristrutturazione finanziaria, formulare seri

piani per l'industria chimica, nel momento in cui si pone, soprattutto in questo settore, un problema di riconversione molto grave. Si devono affrontare problemi di ristrutturazione finanziaria, ma proprio per questo un azionista pubblico, che per la prima volta nella storia italiana sarà un azionista di minoranza e dovrà sedere in un consiglio di amministrazione con altri, deve essere posto in condizione di precisare l'opinione del Ministero delle partecipazioni statali, incaricato di controllare questo ente.

Vorrei che si riflettesse sul fatto che il deterioramento del sistema imprenditoriale con la trasformazione delle imprese da strutture che producono ricchezza in strutture che producono debiti, e cioè in strutture che distribuiscono redditi monetari a cui non corrisponde un prodotto reale, di imprese, insomma, che consumano più ricchezza di quella che producono, non può essere eliminato con degli artifici, sottraendo ad ogni controllo coloro che hanno la responsabilità imprenditoriale. Lo si può invece ottenere rendendo trasparente l'operato dei gruppi imprenditoriali e mettendoli in condizioni di agire, tenendo conto di tutti gli azionisti e di tutti i fattori.

Si pone quindi un problema di trasparenza e di moralizzazione: questo problema deve essere decisivo nel momento in cui noi ci rivolgiamo al paese parlando di rigore e di austerità.

Per questo, nel momento in cui noi ci dichiariamo insoddisfatti, insistiamo anche affinché sia rinviata la riunione del sindacato di controllo della Montedison, che non conta nulla e che costituisce una mera finzione per sottrarre in pratica ad ogni controllo l'operato della presidenza della Montedison.

Il collega Peggio, che è pessimista, ritiene che il rinvio debba essere di due mesi; io sono più ottimista e ritengo che questo rinvio possa essere più limitato, qualora vi sia la volontà politica di arrivare ad una soluzione per la quale ormai, a mio avviso, esiste una larga maggioranza, anche al di là di cose che vengono proclamate nel momento in cui sono fallite tutte le altre soluzioni e gli artifici trovati (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scovacricchi, cofirmatario dell'interpellanza Di Giesi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, prendiamo atto delle dichiarazioni di buona volontà, rese dal rappresentante del Governo, circa la verifica e il controllo della gestione della Montedison, ma ci dichiariamo insoddisfatti per la risposta. Infatti, essa non ha valutato l'esigenza che noi avevamo espresso di pervenire all'unificazione delle presenze pubbliche nella chimica e di procedere all'accorpamento delle azioni della Montedison possedute dagli enti pubblici in un apposito ente per la gestione delle partecipazioni pubbliche nella società.

Avevamo anche chiesto se il Governo non avesse ritenuto che le difficoltà in cui attualmente si dibatte la Montedison debbano essere superate non già attraverso una strategia riduttiva, con l'abbandono di comparti in crisi, il ridimensionamento dei programmi di investimento e lo scorporo delle attività chimiche in una ottica puramente finanziaria e di breve periodo, ma piuttosto attraverso il rilancio degli investimenti — con particolare riguardo al Mezzogiorno — per la ristrutturazione e la riconversione delle attività in crisi, nella salvaguardia dei livelli occupazionali, e per la diversificazione produttiva in direzione della chimica fine.

Non riteniamo di aver avuto una convincente risposta anche a questa domanda. L'iniziativa dei dirigenti della Montedison, secondo noi (mi pare che in questo senso si sia espresso ampiamente il collega che mi ha preceduto), provoca sostanzialmente una remora notevolissima ad una effettiva ripresa dell'azienda con il pretesto di un assestamento del bilancio e crea le condizioni per un pericoloso scollamento dal gruppo di valide ed attive componenti a danno dello Stato che sostiene con pesanti oneri la società stessa.

La proposta, che ho sentito preannunciare dal collega Peggio, di costituire un nuovo ente di gestione statale, sarà certamente oggetto di responsabile esame da parte nostra; in ogni caso ritengo che si sia tutti d'accordo in merito al fatto che con i lamentati criteri gestionali la Montedison non possa fare molta strada o, quanto meno, tutta la strada che potrebbe e dovrebbe fare per il ruolo che ha, le funzioni che svolge e i sacrifici che comporta per il paese. Un'operazione così importante doveva, a nostro avviso, interessare anche il Parlamento che, come si è

visto, reagisce *a posteriori* e forse inutilmente. Non sono d'accordo, onorevole sottosegretario, sull'interpretazione riduttiva, restrittiva, essenzialmente privatistica data alla Montedison, come è emerso dalla risposta da lei testè resa in quest'aula.

Non vorrei ripetere concetti già espressi, mi pare che il collega Peggio abbia approfondito, forse anche in chiave fin troppo critica, il problema, mettendo però il dito sulla piaga. Essendo pertanto insufficiente la risposta, confermiamo la nostra insoddisfazione.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Signorile ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SIGNORILE. Ci dichiariamo profondamente insoddisfatti della risposta del Governo, perché dalle parole dell'onorevole Scotti non è sembrato emergere in alcun modo il carattere assolutamente cruciale che le prossime settimane assumeranno nella vicenda Montedison. Affermare, come è stato fatto, in un insieme di dichiarazioni di buona volontà, che non sono state date indicazioni ai rappresentanti degli enti di Stato, significa evadere — me lo consenta, onorevole Scotti — in maniera abbastanza abile e tortuosa il problema reale, che è quello di un modo di risoluzione finanziaria del problema Montedison da operare all'interno della società così come è adesso, cercando di realizzare, come è nelle intenzioni dell'attuale gruppo dirigente Montedison, una sorta di pareggio istantaneo di bilancio e di mettere in moto le risorse ottenute attraverso lo scorporo di alcune attività interne al gruppo, e sostanzialmente dando in questo modo un senso più concreto a quella frase, altrimenti sibillina, pronunciata dal dottor Cefis nella sua intervista al *Il Sole* - 24 Ore: « Il destino pubblico o privato della Montedison non dipende da decisioni politiche, ma unicamente dalla volontà dei suoi attuali azionisti ».

Quali sono, onorevole Scotti, gli attuali azionisti della Montedison? Sono i grandi privati, sostanzialmente assenti dal gioco gestionale? Sono i piccoli azionisti, privi di una rappresentanza, e comunque, di qualsiasi peso reale nelle decisioni interne? Sono i rappresentanti degli enti di Stato, che non soltanto detengono la quota oggi effettivamente nelle mani dell'ENI

o dell'IRI, ma che soli possono offrire una prospettiva reale di sbocco positivo per la Montedison nei mesi avvenire, superata la fase — diciamo così — di aggiustamento, di imbellettamento della società?

Nel momento in cui il dottor Cefis afferma che i problemi devono essere risolti all'interno della società, pensa forse ad una messa in minoranza, o comunque ad una sostanziale posizione agonistica dei rappresentanti delle azioni pubbliche all'interno del sindacato? Pensa forse che, dinanzi a questo agonismo, a questa mancanza di indicazioni ai rappresentanti dell'azionariato pubblico, possa consentire che si prosegua sull'altra strada, sulla strada degli scorpori, delle vendite, della risoluzione finanziaria dall'interno? Se questo è quello che accadrà, io credo che di ciò debba essere ritenuto direttamente responsabile il potere politico, e quindi il Governo in prima persona. Dico questo con molta pacatezza, ma assumendomene tutte le responsabilità, in quanto mi pare che debba invece essere seguita da parte del Governo una strada diversa. Non può essere perseguito il disegno degli scorpori come soluzione finanziaria generale per il gruppo Montedison, poiché, in un sistema finanziario complesso ed integrato, i comparti oggi deficitari, se non saranno in qualche modo aiutati dalle voci attive di altri comparti, si troveranno dinanzi all'alternativa della nazionalizzazione o della liquidazione e del fallimento. L'attentato che a questo punto si verrebbe a fare al gruppo Montedison, nel suo significato reale di voce più importante della chimica italiana, sarebbe un atto le cui responsabilità politiche non potrebbe essere in alcun modo lecito sottacere o liquidare.

A me pare quindi che non la strada dell'agnosticismo debba essere praticata, ma, al contrario, la strada, del resto da tempo indicata ed emersa con grande evidenza nel dibattito sulla riconversione industriale, dell'assunzione di responsabilità pubbliche, di indirizzo e di controllo, sia pure come azionista di maggioranza relativa all'interno del gruppo Montedison. In questo modo tale gruppo non perderebbe il suo carattere privatistico ma verrebbe effettivamente ad essere indirizzato e guidato da parte dell'azionista pubblico maggioritario. Sono state annunciate proposte di legge su enti di gestione Montedison da parte socialista, da parte comunista, e anche da altre parti; si parla in termini abbastanza incerti

di società o di soluzioni non strettamente legate ad una natura pubblicistica. Sono questioni che, a mio giudizio, devono essere poste rapidamente all'attenzione del Parlamento, e il Governo, dal canto suo, deve saper esprimere una linea chiara e persuasiva, così che il problema Montedison possa essere affrontato almeno in un quadro di riferimenti ragionevoli per quello che riguarda l'intero settore della chimica. Dico questo perché mi pare l'unica strada che può essere seguita e che può dare dei frutti e soprattutto perché sarebbe assai grave e non privo di conseguenze politiche il consentire che l'assemblea, del gruppo Montedison si svolga senza un intervento del Governo su chi ha la responsabilità di rappresentare l'azionista pubblico.

Per intanto, non posso che dichiararmi insoddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Gunnella, cofirmatario dell'interrogazione La Malfa Giorgio, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUNNELLA. Noi non siamo soddisfatti, per il semplice motivo che il Governo nella sua risposta ha eluso i problemi di fondo che sono sul tappeto. Sarebbe stata un'ottima occasione, perché qui in Parlamento il Governo potesse riferire — mi consenta, onorevole Scotti — sulla Montedison con maggiore approfondimento e con maggiore ricchezza di dati, al di là di alcune affermazioni mai attuate per il passato e sicuramente inattuabili per l'avvenire. Ci troviamo pertanto di fronte ad una situazione che indubbiamente marcirà, e molto probabilmente (quale ironia!) dovremo essere grati alla dirigenza Montedison per aver posto con estrema chiarezza e crudeltà di fronte all'opinione pubblica i termini del problema a mo' di sfida per quanto riguarda le capacità del Governo di dare determinati indirizzi.

Certo è che il Governo subordina la risoluzione del problema Montedison — lo ha fatto con l'indagine sull'industria chimica, lo ha fatto con ripetute deliberazioni del CIPE, lo ha fatto con indicazioni espresse tutte quelle volte che i ministri dell'industria o delle partecipazioni statali si sono presentati davanti alle Commissioni — ad un quadro generale che non determina mai. Aspettiamo tutti la programmazione: in più, alcune parti, più semplicisticamen-

te, vedono la soluzione in un fatto meccanico consistente soltanto nella trasparenza della partecipazione pubblica della Montedison.

Siamo contrari ad un ente di gestione delle partecipazioni pubbliche in questa grande società, anche se siamo favorevoli al loro raggruppamento in organismi già esistenti. Siamo infatti preoccupati del fatto che, cominciando con il costituire un ente di gestione dei pacchetti azionari della Montedison, si finisca con il costituire un ente di gestione per l'industria chimica: il che coinvolge molti problemi. Bisogna stare molto attenti prima di mettere in moto certi meccanismi.

Per altro, come abbiamo già detto fin dal 1972, con la legge n. 464 vi sono stati parecchi interventi a favore della Montedison, ma nessuna concreta esecuzione di essi. La società ha trovato soluzioni nel suo interno, aggravando il suo indebitamento a breve termine rispetto ai programmi che erano già stati stabiliti e che erano stati resi noti dalla società stessa. Tali programmi, però, non erano stati comunicati al Parlamento, poiché il Governo non aveva ritenuto di farlo in forma ufficiale, come invece avrebbe avuto il dovere di fare.

Ora ci troviamo di fronte ad alcune scadenze: ad esempio, quella del 18 aprile. Che siano rinviati o meno, i problemi restano. Resta il problema del capitale sociale e quello del suo aumento per raggiungere l'equilibrio finanziario che la legge di ristrutturazione e di riconversione industriale non risolve. Come ho già detto alcuni giorni fa, il famoso comma b) dell'articolo 4 del disegno di legge sulla riconversione industriale, d'altra parte, non è ritenuto utile alla Montedison in questo momento.

Vorrei chiedere, inoltre, in che modo si intendono affrontare questi problemi: con direttive che negano l'aumento del capitale o che lo promuovono nel quadro delle partecipazioni statali? (A proposito, l'aumento è stato autorizzato dal CICR? Lo sarà?) Se lo si nega, vuol dire che si intende aggravare i problemi ed anche l'equilibrio finanziario della società. Se, al contrario, si intendono inserire le partecipazioni statali, esse devono anche assumere le loro responsabilità, trattandosi di un forte impegno finanziario. D'altra parte, non si possono dare ai piccoli azioni-

sti dei diritti di opzione con scadenze fra tre, quattro o cinque anni. Se ci si dovesse comportare in questo modo, forse potremmo emettere delle obbligazioni convertibili da offrire in opzione ai piccoli azionisti. Ma il problema finanziario della Montedison è un problema di oggi; è un problema di oggi anche quello della riorganizzazione nel nostro sistema, che vada al di là del problema stesso della presenza pubblica nella Montedison, poiché la presenza pubblica potrebbe o non potrebbe prevalere. Se non prevale la presenza pubblica, è l'indirizzo politico che prevale, per cui la composizione del capitale diventa secondaria se si vuole raggiungere — come tutti dicono di voler raggiungere — l'equilibrio ed il riassetto della Montedison nel suo complesso. A me sembra che tutto questo non si voglia raggiungere, o meglio, che vi siano affermazioni per cui questo non sarà raggiunto.

Se esiste un problema finanziario, questo deve essere risolto. Con lo scorporo (su cui il Governo non si pronuncia) si realizza un obiettivo per cui i conglomerati che hanno attività bancarie, finanziarie ed assicurative, oltre a quelle chimiche, devono essere semplificati per raggiungere una certa specializzazione. Ma se si propone lo scorporo, la risposta è no; se si avanzano altre soluzioni, si risponde che non ne esistono. Si aspetta solo la programmazione dell'industria chimica — si dice — per prospettare delle soluzioni: allora, a questo punto, effettivamente il Governo ha delle grosse responsabilità nei confronti del Parlamento, poiché non ha indicato le linee di una sua politica in merito alla Montedison e perché non ha indicato soluzioni, nè ha assunto posizioni, anche sullo scorporo, su cui è importante che si pronunci. Il Governo ha anche delle responsabilità nei confronti del sistema economico nazionale (di cui la Montedison rappresenta una struttura assai importante) e nei confronti delle banche, esposte a breve nei confronti della Montedison. Il discorso, quindi, deve essere fatto con molta chiarezza, e subito.

Noi apprezziamo alcune dichiarazioni fatte dal sottosegretario Scotti. Egli, ad esempio, ha dichiarato che il Governo intende valutare in pieno il programma di risanamento. Ma il Ministero ha o non ha questi dati per il risanamento? Alla Montedison vi sono appunti che volano da tutte le parti; vi sono dichiarazioni ufficia-

li e bilanci quadrimestrali che vengono resi noti: ma — ripeto — il Governo ha questi piani di risanamento, in base ai quali può esprimere il proprio punto di vista? Se li ha, perché non lo ha ancora fatto?

Onorevole Scotti, ella ha affermato che il Governo intende confermare la struttura privatistica della Montedison: noi siamo d'accordo, ma non lo siamo certo perché la struttura privatistica garantisca la Montedison meglio di quella pubblicistica. Siamo d'accordo solo perché è una soluzione. Tuttavia questo diventa un problema secondario: il problema principale è quello dell'indirizzo da dare alla industria chimica. Quindi il voler avere una partecipazione di minoranza, anche ragguardevole, di capitale pubblico nella Montedison e il voler mantenere la struttura privatistica di essa, ammesso che grandi privati o piccoli azionisti abbiano la volontà di sottoscrivere a tassi di rendimento molto diluiti nel tempo, (non vi è rendimento nel capitale di rischio, ma vi è rendimento di potere: quindi, sotto questo aspetto, non vi è interesse di investimento del risparmio) non risolve il problema e noi purtroppo constateremo che molto probabilmente le questioni si risolveranno al di fuori della stessa volontà del Governo e della stessa volontà del Parlamento, a meno che la volontà del Governo non sia rappresentata dal dottor Cefis o non coincida con le posizioni del dottor Cefis.

Ciò che in questo campo disturba è l'assurdità con cui si afferma contraddittoriamente una cosa e poi la si nega. Esiste un problema organizzativo della Montedison, esiste un problema finanziario, esiste il problema dell'industria chimica: vogliamo risolverli dopo cinque anni dalla indagine sull'industria chimica, in un mese, in una settimana? Il problema di voler porre un unico organismo o società potrebbe essere importante ai fini della legge sul finanziamento dei partiti, perché supererebbe il limite del 20 per cento di capitale pubblico in una società per azioni. Questo sarebbe indubbiamente utile, perché avremmo una trasparenza ben precisa dell'impegno pubblico nella Montedison, ma senza il bisogno di costituire enti di gestione. In un qualsiasi ente già esistente (ad esempio, l'ENI) è possibile che questo si realizzi, rivendicando però agli organi di Governo e, quindi, al Parlamento l'in-

dirizzo nel campo industriale, così come si intende fare con il CIPI, e nel settore chimico in particolare, evitando che l'organismo che raggruppa le partecipazioni pubbliche nella Montedison « faccia » politica di potere.

Vi è quindi da parte nostra indifferenza di fronte a iniziative legislative circa la costituzione di nuovi enti, indifferenza determinata da una valutazione realistica delle cose.

Noi siamo insoddisfatti, quindi, della risposta data dal Governo, perché su un problema così importante non poteva attenersi a semplicistiche affermazioni. Riteniamo che il Governo abbia approvato l'aumento di capitale della Montedison e il raggruppamento delle azioni in un unico organismo (il che può esser fatto nell'ambito della struttura attualmente esistente). Ora sta valutando la possibilità di reperimento di mezzi finanziari: non sappiamo se ciò possa essere direttamente correlato all'assenso o meno all'aumento di capitale o allo scorporo delle attività finanziarie. Non è chiaro.

È indubbio però che sarebbe bene non chiedere nessun rinvio, per non far precipitare la situazione, perché proprio il 18 aprile, nel momento in cui avverrà la deliberazione di aumento di capitale e il Governo verrà posto di fronte all'alternativa di sottoscrivere o non sottoscrivere, sarà necessaria una discussione approfondita in Parlamento. Quando vengono poste dinanzi al Governo certe situazioni, il Governo deve essere in grado di assumere le proprie responsabilità. Il differimento potrebbe rinviare ogni cosa e la situazione potrebbe precipitare. Ecco perché noi, non riteniamo di poterci associare alle richieste che in tal senso sono state formulate.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Scalia ha comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica.

L'onorevole Valensise, cofirmatario dell'interrogazione Servello, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALENSISE. Desidero osservare che la risposta dell'onorevole rappresentante del Governo non può trovarci soddisfatti per varie considerazioni, che svolgerò molto rapidamente.

La prima considerazione è relativa alla ventilata costituzione di un ente statale. Ho

ritenuto di percepire una disponibilità, sia pure molto diluita nel tempo, da parte del Governo per la costituzione di un ente statale di gestione per le partecipazioni dello Stato della Montedison. Esprimiamo la nostra perplessità, sia di fronte a questo atteggiamento dilatorio del Governo, che trascina il problema in argomento già da molto tempo, sia di fronte al problema in sé, cioè alla costituzione di un ente unificato per la gestione delle partecipazioni dello Stato nella Montedison. La logica delle partecipazioni è quella propria delle situazioni che hanno suggerito le partecipazioni. Non si può correggere tale logica, come si vorrebbe da parte di talune forze politiche della sinistra (socialisti e comunisti); non si può correggerla, ricorrendo ad enti che si aggregerebbero ad altri enti; ripeto, non si può a nostro giudizio sovvertire la logica delle partecipazioni, che è quella della responsabilità del Governo, il quale, a suo tempo, ha ritenuto di autorizzare o convalidare dette partecipazioni ed è, dunque, pienamente responsabile del modo con cui le stesse sono state gestite, del modo con cui esse hanno influito o meno nel complesso delle società alle quali si riferiscono.

Insoddisfazione piena, dunque, perchè la risposta del rappresentante del Governo è una risposta interlocutoria; insoddisfazione piena, dal momento che riteniamo che nella interlocutorietà della risposta del Governo, in ordine alle funzioni ed al modo con cui le partecipazioni dei vari enti pubblici si sono configurate, si sono atteggiate nell'ambito del sindacato Montedison, vi è la implicita confessione di una sorta di atteggiamento di stallo, di impotenza, di dimissione da parte del Governo stesso di fronte alla funzione e alle finalità delle stesse partecipazioni.

Desidero ricordare che la partecipazione di enti importanti — quali l'ENI, l'IRI ed altri enti pubblici — ed a livelli quantitativi altrettanto rilevanti, non ha saputo conseguire, ad esempio, fino a questo momento, il mantenimento di impegni che la Montedison aveva liberamente sottoscritto, impegni relativi alla contrattazione governativa per il Mezzogiorno ed all'accordo stipulato nel 1974 addirittura anche con i sindacati. Mi riferisco ad una delle tante inadempienze della Montedison, quella relativa alla installazione di un nuovo impianto a Crotona, che avrebbe dovuto offrire lavoro a ben 900 persone.

Se le partecipazioni statali non hanno saputo o non sanno incidere all'interno delle società e degli organismi economici nei quali insistono, se non hanno saputo incidere nelle decisioni assunte (che sono decisioni adottate in regime di contrattazione con il Governo), quest'ultimo deve riconoscere che dette partecipazioni hanno fallito il loro scopo, non hanno svolto la funzione per la quale il denaro pubblico è stato impiegato in una certa direzione. Non sarà davvero l'ente di gestione unificato delle partecipazioni statali, che si sollecita dalle sinistre, in maniera più o meno « ruggibonda », non sarà davvero un ennesimo ente, suggerito da desiderio di partecipazioni, questa volta sì, personali alle lottizzazioni di potere, a risolvere il problema del quale si discute. Esso è squisitamente politico: o il Governo ha forza e coraggio ed in tal caso esercita entrambi attraverso le partecipazioni che già possiede; o questa forza e questo coraggio non ha ed allora la situazione non può davvero essere sanata attraverso la costituzione di un ente che, per altro, secondo notizie di stampa, sembra avere precise finalità: sarebbe una sorta di rimedio alla eliminazione del famoso « comma Montedison » dall'articolo 4 del disegno di legge sulla riconversione industriale. Se sono esatte le notizie di stampa, si legge nella relazione della proposta del partito socialista che, sulla base di elementi che dovrebbero essere raccolti rapidamente dall'ente neonato, sarà chiesto il fondo di dotazione che il Parlamento sarà chiamato a deliberare, in relazione a precise finalizzazioni.

Di assicurazioni e parole di questo genere non sappiamo che farcene, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. Abbiamo avuto determinate finalizzazioni, in regime di programmazione contrattata e di accordi con il Governo; abbiamo, ciononostante, come denunciato da un ordine del giorno del consiglio comunale di Crotona, del 5 marzo 1977, visto vanificare le speranze di occupazione, le prospettive di occupazione che dalla Montedison erano state fatte intravedere.

Il secondo motivo di insoddisfazione è relativo al fatto che il rappresentante del Governo non ha ritenuto di considerare la parte della nostra interrogazione nella quale chiedevamo quali scelte si intendessero adottare per dar luogo ad una responsabile programmazione del settore chimico. Sarebbe ora che il settore chimico, dopo

tanti studi, dopo tante ricerche, dopo tante indagini avesse un principio di programmazione da parte del Governo; sembrerebbe ora che il Governo finisse di procedere a stratti, a tentoni, senza una linea di condotta, sulla base soltanto di avvenimenti di carattere finanziario che sono estranei al Governo stesso, ma non tanto, dal momento che esso, attraverso la sua attività partecipativa, è coinvolto in tali vicende.

Pertanto, non possiamo che esprimere la nostra insoddisfazione per l'ambiguità della risposta che non ha affrontato nessuno dei due problemi posti dalla nostra interrogazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione della Montedison.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (approvato dal Senato) (974).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

È iscritto a parlare l'onorevole Aliverti. Ne ha facoltà.

ALIVERTI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, torna puntualmente, a conclusione di un digiungimento prolungatosi fin troppo — fino a caricarsi, strada facendo, di molte ambiguità —, la difficoltà di offrire un contributo nitido. Per altro, non sono poche le questioni sulle quali non è agevole dire se siano vere o false, se meritino uno sforzo di chiarimento o vadano decisamente trascurate. Mi riferisco alle contrapposizioni dibattute fra nord e sud, fra dirigismo e spontaneismo, fra congiuntura e struttura, nelle quali c'è di sicuro ampia parte di verità, sebbene il confronto sia stato trasformato in un rito e quindi spesso deviato da un reale itinerario di approfondimento sugli obiettivi o sugli strumenti della legge.

Vero è che dall'originario progetto Moro-La Malfa, così spesso ricordato dal ministro dell'industria, il cammino è stato lungo e non privo di svolte. Ma è anche noto che, nei labirinti, il molto camminare non garantisce che ci si stia avvicinando all'uscita. Esempio è il confronto avvenuto intorno al tema del Mezzogiorno. In esso vi è un peccato di parzialità, tanto in chi smentisce nelle singole scelte la dichiarata centralità del Mezzogiorno, quanto in chi vorrebbe tutelare il Mezzogiorno mediante barriere meccaniche e distinzioni forzate che divengono di fatto un ulteriore modo di negarne la centralità.

Si è voluto, con la legge n. 183 del 1976, limitare deliberatamente le forme di incentivazione alle grandi iniziative, mentre, con l'attuale disegno di legge — come è stato osservato — le grandi iniziative nel Mezzogiorno si troverebbero incentivate in maggiore misura in rapporto a quanto previsto, appunto, con la legge n. 183. La sostanza è che, fino a quando non si definisce con più accurata continuità la « filosofia » dell'intervento straordinario, o la si conduce attraverso successive operazioni di segno uguale e contrario, è inevitabile che si formino contrapposizioni di tale tipo, che è troppo ottimistico interpretare come segno di prevalenza delle cose sugli schieramenti.

Sappiamo bene che gli altri paesi europei che hanno aree a minor sviluppo si sono avvalsi sostanzialmente degli stessi nostri strumenti ormai classici (l'esenzione fiscale, i mutui agevolati, i contributi in conto capitale) senza che sia cessata, nello stesso arco di tempo, la necessità di intervenire ancora in funzione di sostegno allo sviluppo.

Non è che per questo si debba considerare fatalmente insolubile il problema del Mezzogiorno; ma di sicuro vi è una logica per così dire colonialista che si riscontra nell'antico metodo di insediamento industriale che tuttora sembra volersi riprodurre. Bisognerebbe, forse, valutare meglio la lezione, per noi dura, dei paesi del terzo mondo, i quali hanno intrapreso un vero sviluppo solo e quando hanno avuto modo di puntare su risorse proprie e specifiche, tanto che il problema dello sviluppo anche nel nostro Mezzogiorno coincide con quello di una economia originale.

Vero è pure che ben altre obiezioni si possono muovere alla gestione complessiva

di alcune intuizioni e volontà, dichiarate da un tempo che avrebbe reso possibile attuarle. Per limitarmi ad un unico esempio, ricorderò che già nella *Relazione previsionale e programmatica* dell'attuale Governo vi era l'impegno a realizzare organi di analisi della domanda e dell'offerta di lavoro; successivamente, di organismi con funzioni analoghe ma con modalità e composizione diversa si è parlato a proposito di occupazione giovanile, di riconversione e ristrutturazione industriale, di riforma del collocamento e di formazione professionale e di apprendistato. Ed è vero che, quasi per una legge inderogabile, l'urgenza di decidere sembra portare fatalmente con sé preoccupazioni, riserve e volontà più radicali che in altri momenti. Non è altrimenti spiegabile il senso di « ora o mai più » che ispira alcune posizioni, ed io credo non solo per l'obiettivo imponenza del provvedimento.

Se mi è consentito proseguire, in questa premessa, con considerazioni generali di tale natura, soggiungo che accanto alla settorialità del provvedimento, che si limita ad una pura politica industriale, senza reali aperture alle connessioni intersettoriali, spesso così decisive, si aggiunge la preoccupazione perché nel campo stesso della politica industriale i vari impegni nascono e si evolvono separatamente. Manca, cioè, un sufficiente raccordo nel trattare i temi del costo del lavoro e della mobilità, del trattamento fiscale delle imprese, della situazione finanziaria; temi cioè il cui avvio a soluzione era da considerarsi come preliminare rispetto ad un serio atto legislativo di politica industriale. E mentre si è conclusa la fase più difficile del provvedimento sul costo del lavoro, rimane incerto se l'esito della fiscalizzazione andrà a vantaggio delle esportazioni, oppure se i fondi erogati sprofonderanno nell'abisso dell'indebitamento delle imprese, come è noto pari ad oltre 26 mila miliardi per il solo settore manifatturiero. Né — ritengo — vale del tutto l'ipotesi che questo provvedimento realizzi, se non altro, una correzione globale del costo del lavoro, dato che per ottenere questo effetto esso avrebbe dovuto coinvolgere tutti i settori economici.

Circa il trattamento fiscale delle imprese, due coincidenti ordini del giorno, votati alla Camera ed al Senato in occasione della conversione in legge del decreto-legge sulla cosiddetta cedolare secca ed accolti

dal Governo, impegnano quest'ultimo ad evitare, quanto meno per gli azionisti di imprese industriali, il regime di applicazione dell'imposta cui attualmente sono sottoposti gli utili distribuiti ai titolari di azioni, nonché a facilitare il reinvestimento degli utili conseguiti dalle aziende industriali, mediante una detassazione degli stessi. Inoltre, nella seduta conclusiva in cui fu approvato il disegno di legge sulla ristrutturazione industriale da parte del Senato, il ministro delle finanze ha precisato che una nuova disciplina organica delle tassazioni degli utili delle imprese è già stata predisposta e che il relativo provvedimento è in fase di presentazione al Parlamento. In tale disciplina dovrebbero essere incluse agevolazioni fiscali per gli investimenti che costituiscono un valido presupposto di incentivo, al di là delle stesse concessioni di credito agevolato.

Si può dunque riconoscere, certo con qualche riserva, che due dei tre presupposti per la corretta impostazione di una politica di investimenti, cioè il costo del lavoro ed il trattamento fiscale, sono già stati avviati a realizzazione. Rimane invece in larga parte irrisolta la questione finanziaria, tanto che le imprese continuano ad operare nelle note condizioni di indebitamento crescente, ed è stata trascurata quella stessa rielaborazione culturale che pure la proposta Carli meritava.

In sostanza, consegnata al disegno di legge la parte relativa alla mobilità — per la quale sarebbe utile affrontare l'aspetto formale di un non impossibile raccordo con la nuova normativa sul collocamento — il testo trasmesso alla Camera dal Senato presentava indubbi aspetti di novità. A tacere il tema, per certi versi più grave, delle partecipazioni statali — credo destinato a rimanere controverso — è positivo che, scontando la tardiva operatività del Fondo per la riconversione e la ristrutturazione industriale, si sia estesa la durata da tre a quattro anni e si siano corrispondentemente aumentati i conferimenti di 580 miliardi di lire. Per tutti i titoli di spesa — fondo, ricerca scientifica, partecipazioni statali, GEPI — l'impegno di spesa globale per l'intero periodo di validità passa agli attuali 7.752 miliardi di lire.

Positiva è pure la norma che, tendendo ad influire beneficamente ed immediatamente sul flusso degli investimenti, introduce l'agevolazione automatica consistente, in pratica, in un contributo commisurato

alla base imponibile IVA pagata sugli acquisti ed importazioni di beni di investimento e che tecnicamente opera come una maggiorazione del 4 per cento della detrazione dell'IVA stessa, ai sensi dell'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, istitutivo dell'imposta. È una misura di indubbia efficacia incentivante e di peso non trascurabile.

La struttura portante del provvedimento resta, comunque, la nuova interpretazione della politica di programmazione, che di fatto è stata rinnovata, e le tentate correzioni dell'arcaico paradigma del credito agevolato.

Questo sforzo programmatico è indubbiamente da ascrivere agli indirizzi di derivazione illuministica: tentare nella fase progettuale, e quindi settoriale, quella sintesi che in termini di globalità ha riscosso ampi ed innumerevoli successi, pur se la matrice culturale delle scelte compiute rende facile individuare nel provvedimento una certa concezione dirigistica e burocratica dello sviluppo industriale. Credo, anzi, che questa notazione non vada ristretta nei confronti riduttivi di un'astratta preoccupazione politica, e si debba invece ricercare una più severa coerenza in ogni atto della gestione della crisi, perché dirigismo e appello alla responsabilità non corrispondano ad un unico spirito, perché burocraticismo e richiamo all'iniziativa ed al coraggio non si rafforzino a vicenda. La stessa politica di austerità si immiserisce nel concetto della rinuncia, anziché svolgersi in quello di un impegno appunto più austero e tenace, se non si compie una duplice operazione: lasciare più elasticità al sistema, ma richiedere precise dimostrazioni di volontà quando debba intervenire la spesa pubblica.

In questo senso è almeno positivo che in Commissione si sia emendato il testo del Senato, aggiungendo l'obbligo per le imprese indebitate di realizzare un aumento di capitale sociale non inferiore all'importo previsto per l'intervento del fondo e degli istituti di credito. In realtà, com'è già stato osservato, il richiedere al capitale di rischio di rischiare insieme allo Stato è condizione necessaria per qualificare la gestione dinamica della legge verso il superamento di logore abitudini ed il ristabilimento, quanto meno, di una funzionale completarietà tra iniziativa imprenditoriale e intervento pubblico.

Si deve insistere su alcuni momenti di evoluzione concettuale che hanno caratterizzato l'iter del provvedimento; e mi chiedo se non sarebbe stato più semplice prevedere un'unica voce « riconversione e ristrutturazione », da valere per tutto il territorio nazionale, riservando invece al sud le nuove attività produttive, in sostanza i nuovi insediamenti. Si potrà obiettare che questa soluzione sarebbe stata semplicistica, ma rimane il fatto che il pregevole sforzo di classificazione concettuale degli interventi per la presenza di alcune genericità — di cui dirò appresso — ha dato esca ad ulteriori e non sempre produttive questioni.

Non poche preoccupazioni mi pare desti l'articolo 2, anche nella nuova stesura meglio formulata, perché da esso non traspare come nei fatti si svilupperà l'attività programmatoria, ed anzi è evidente che le scelte di fondo del disegno di legge vengono interamente lasciate al momento applicativo della legge, nel quale — temo — il dibattito si riaprirà daccapo sul ruolo rispettivo delle piccole e grandi imprese; sullo spazio da riservare sia alla riconversione, sia alla ristrutturazione; sulle imprese beneficiarie, a seconda se pubbliche o private; sulla stessa scelta dei settori bisognevoli di prioritario o più massiccio intervento.

Riguardo a quest'ultimo punto si può esplicitamente lamentare che nel dibattito finora svolto, anche fuori del Parlamento, non si sia tenuto conto a sufficienza di come la congruità del quadro di comando, degli strumenti, dei fondi andasse meglio misurata sulla concreta situazione dei settori interessati. In una sua relazione, tempo addietro, il professor Lizzeri osservava che tali settori dovrebbero essere l'elettronica, la chimica fine, l'elettromeccanica, la meccanica strumentale e il settore alimentare. Mi chiedo, allora, quale sarà il peso rispettivo di ognuno dei settori citati o di altri; quale spazio verrà dato a quello alimentare, se accessorio o adeguato alle note esigenze di rafforzamento delle imprese e di razionalizzazione dell'intero ciclo; infine, proseguendo nell'ultimo esempio, in che modo si terrà attivamente conto delle connessioni intersettoriali, che nel campo alimentare si può dire meritino di prevalere su ogni altra considerazione.

Rimanendo nel merito dell'articolo 2, è pure da rilevare l'incerta definizione di altre questioni di non minore rilievo, quale ad esempio la determinazione dei limiti e i criteri per la classificazione delle piccole

e medie imprese. Vorrei, a questo proposito, ricordare che a suo tempo questo stesso compito che ora viene imposto al CIPI avrebbe dovuto essere assolto dal CIPE. Soggiungo che le indicazioni del testo sui parametri di cui tener conto in tale determinazione lasciano ancora prevalere i due criteri tradizionali, e non sufficientemente attendibili, del numero degli occupati e del capitale investito, nulla specificando sui contenuti della produzione i quali, già solo per la diversa incidenza del fattore tecnologico, costituiscono una variabile tale da alterare profondamente il significato dei due parametri indicati. Non si è fatto nessuno sforzo innovativo e ci si è limitati a richiamare i criteri di venti anni fa.

Se si aggiunge che, nell'attuale stesura, la legge sembra codificare una aspettativa corrente, e cioè che le grandi imprese non possano e non debbano subire consistenti riduzioni dei livelli occupazionali e che tuttavia gli investimenti di riconversione produttiva debbono essere realizzati dalle stesse imprese che segnalano una esuberanza di manodopera, ne deriva che, di fatto, i grandi gruppi pubblici e privati assorbiranno tanta parte dei fondi da rendere al limite puramente accessorio l'intervento a favore delle imprese di minori dimensioni.

È ben chiaro, per altro, che i meccanismi di riserva previsti al successivo articolo 3 per il fondo (in generale, nella percentuale del 40 per cento al sud e, specificatamente, nel rispetto di questa quota, del 65 per cento per i progetti di riconversione) assumono, come è ovvio, un ben diverso valore a seconda della misura della prima e fondamentale ripartizione tra fondi per ristrutturare e fondi per riconvertire.

Si sarebbero dovuti indicare altresì più precisi criteri per condizionare a vere ragioni il diritto di salvataggio, di fatto formalmente attribuito al CIPI, con uno spazio di discrezionalità francamente non compatibile rispetto alle analisi, non poche e non immotivate, sui guai di un metodo il cui abuso restituisce una falsa vitalità alle imprese, diminuendo la vitalità del sistema. Non è esagerato temere che, per questa via, la logica di salvataggio si estenda anche ai privati, nel momento in cui si dimentica che ciò che si deve ricercare è l'equilibrio fra efficienza e socialità e non la miope prevalenza di quest'ultima.

Mi sembra pure di dubbia efficacia il procedimento che assegna allo stesso CIPI il compito di accertare le esigenze di mo-

bilità della manodopera a livello regionale ed interregionale, rispettivamente su proposta o della commissione centrale di cui all'articolo 23 o della commissione regionale di cui all'articolo 19 del disegno di legge in esame.

Un sistema stanco e un grande quadro di comando vanno spesso d'accordo nella storia, ma non per molto. E mi si consenta allora di esprimere la sensazione di chi teme che si preferisca ancora supplire all'inefficienza, anziché porre le condizioni per rimuoverla; degradare il valore della responsabilità, anziché restituire opportunità sostanziale di iniziativa a chi ne ha la vocazione e la competenza: in altri termini, vi sono certamente cose che devono essere spontanee e cose che richiedono un impulso e un indirizzo dall'esterno.

Rilanciare il mercato o rilanciare il controllo dello Stato sul mercato non sono certo sinonimi; né è detto che il secondo giovi automaticamente al primo, come dovrebbero sapere quanti di fatti indulgono a questa ambiguità, senza con questo offrire un contributo al processo, oggi in corso, che mette in discussione — più, o meno consapevolmente — l'evoluzione ulteriore del ruolo che la legislazione svolge sull'economia, già passata da mediazione autonoma a mediazione organizzata dei fatti di mercato; il ruolo e la configurazione degli apparati di governo dell'economia; la ridefinizione di un concetto di efficienza del sistema intero non certo perseguibile in modi restaurativi; situazioni e tendenze, tutte, che partecipano e risentono, oltre che della crisi, anche ed in modo evidente del particolare quadro politico.

Resta il fatto che il disegno di legge avvia per la prima volta una funzionale programmazione per settori, rimuovendo cioè il rischio di un metodo di incentivazione del quale beneficiavano parimenti imprese di settori in espansione con potenzialità di sviluppo ed altre a produzioni fortemente mature, appartenenti a settori già protetti, verso le quali gli incentivi comunque erogati acquisivano una generale funzione negativa, costituendo di fatto una disincentivazione ad innovare. Così pure è di forte rilievo il fatto che il disegno di legge inizi una adeguata articolazione dei poteri pubblici in ordine alla gestione della politica industriale, sebbene in modi ancora rischiosi e con insufficiente attrezzatura tecnica della pubblica amministrazione. Né va sottovalutato che l'istituzione del

CIPi, accanto a quella proposta nel campo agricolo-alimentare del CIPAA, si inserisce nel quadro dell'aggiornamento dei modi operativi dell'esecutivo, e va valutata positivamente pure sotto il profilo dei riflessi su quella dinamica istituzionale che, in un momento di crisi, si accelera per l'urgenza di rispondere a nuove esigenze di funzionalità ed agilità.

Vorrei, tuttavia, svolgere alcune considerazioni più estese sul modo di rendere fattibili alcune ambizioni del provvedimento giustificate e necessarie, come la enunciata volontà di manovrare la politica industriale per orientare l'agricoltura e i settori ad essa legati, per la fornitura dei mezzi tecnici e per la trasformazione dei prodotti. Questo ponte che, nel primo comma dell'articolo 2, si lancia verso altri settori, rimane sospeso e credo che non sia percorribile, nella attuale formulazione del provvedimento: mancano criteri ed orientamenti che permettano di incidere seriamente sulle reciproche dipendenze fra i settori. In sostanza, anche l'arco intersettoriale accennato è monco, non essendovi alcun riferimento a quei comparti della distribuzione commerciale che sappiamo quale ruolo centrale, appunto, giochino nel settore agricolo-alimentare.

Mi pare che si debba rilevare non tanto il mancato collegamento ai temi dell'efficienza distributiva, già di per sé grave perché si continuano a negare opportunità di ammodernamento ad un settore che ne ha notoriamente bisogno e con insistenza chiede di avvalersene, quanto il perché questo vuoto divenga elemento ulteriore di denuncia dell'incompleta valutazione del ruolo del mercato. Se è corretto considerare insufficiente la manovra della domanda per sollecitare un radicale ammodernamento del sistema produttivo, vero è pure che non può esservi esteso ammodernamento, sviluppo e ristrutturazione dell'industria, né riconversione di impianti, né ampliamento della base produttiva, se manca la necessaria flessibilità del mercato che non può essere supplita dal CIPi: anche al CIPi, in sua assenza, mancherebbero orientamenti e strumenti.

In tema di intersettorialità, è quasi fonte di meraviglia il divario esistente tra il dibattito e le polemiche correnti di politica economica da un lato, e, dall'altro, la concreta impostazione che presiede agli atti legislativi. Nel primo caso gran parte delle cause di inefficienza vengono fatte risalire

a diseconomie esterne non solo alle imprese, ma agli stessi settori cui esse appartengono; nel secondo invece ad analisi intersettoriali si risponde con misure intrasettoriali, che al limite divaricano ulteriormente le sfasature fra i settori. L'esigenza va ben oltre il campo agricolo-alimentare: l'*optimum* sarebbe piuttosto che in ogni programma settoriale si affrontassero contestualmente i temi della produzione, della commercializzazione e distribuzione, senza perdere di vista la complessità di ogni settore, e cioè la particolare direzione e dimensione dei flussi al suo interno.

Tornando tuttavia al settore agricolo-alimentare, un primo interrogativo riguarda i modi in cui si intende collegare l'operatività di questo disegno di legge a quella del cosiddetto quadrifoglio. Rammento a questo proposito che dei quattro disegni di legge presentati dal ministro dell'agricoltura, almeno due (quello n. 544 presentato al Senato e quello n. 1155 alla Camera) intervengono in parte nella stessa materia.

Il secondo, infatti, nello stabilire provvedimenti per il finanziamento dell'attività agricola nelle regioni, si riferisce anche a programmi di intervento concernenti l'acquisizione di impianti di lavorazione e trasformazione, oltre che di commercializzazione.

Il primo, invece, nel regolamentare le associazioni dei produttori, comprende fra essi i consorzi di cooperative formate da produttori agricoli, e costituiti tra l'altro anche per la trasformazione.

Senza dubbio, l'adeguamento e la specificazione degli obiettivi previsti dal disegno di legge per il settore sono resi più urgenti dal maggior grado di fattibilità che il settore consente: è noto infatti che il sistema agricolo-alimentare in Italia si presenta sì con una elevata complessità interna e forte interscambio tra i sottosettori che lo compongono, ma ha connessioni relativamente scarse con i settori esterni, tanto da poter essere considerato come un sistema quasi chiuso.

Ma l'interrelazione produzione-trasformazione-distribuzione è tanto più rilevante se si considera che l'industria trasformatrice alimentare è caratterizzata mediamente da un minor grado di dispersione rispetto ai settori a monte e a valle, e in secondo luogo presenta un comportamento molto difforme nei diversi sottosettori, in alcuni dei quali tendono a prevalere imprese di tipo

moderno, ma spesso filiali di multinazionali straniere.

Per concludere, è certo inevitabile che, per l'ambivalenza già sottolineata del provvedimento, l'attenzione slitti fin d'ora sul modo in cui la programmazione di settore dovrà avvenire, con una tensione costante perché veramente si programmino iniziative di sviluppo e non si indugi a sostenere iniziative già condannate dall'evoluzione del mercato.

Si sono già avuti accenni, e anche autorevoli, alla necessità di sostenere gli investimenti con nuovi interventi di carattere congiunturale, in funzione di supplenza, nelle more dei tempi tecnici per elaborare i programmi settoriali. Senza dubbio questa attesa della riconversione promessa deve essere la più breve possibile, e sicuramente gli eventuali interventi congiunturali dovranno essere rigorosamente vagliati sotto il profilo della coerenza col nuovo assetto politico e normativo della questione. Al contempo, altri problemi e, primo fra questi, il costo del denaro, vanno affrontati con sollecitudine, per evitare che alla fine la somma algebrica dell'intervento pubblico e dei vincoli alle imprese in atto lasci una situazione identica a quella di oggi.

Che un atteggiamento perfezionistico sia del tutto ingiustificato, su un simile provvedimento, è cosa certa: è però opportuno che da parte di chi fa professione di realismo — come l'onorevole Barca in Commissione — venga pure una maggiore linearità di posizioni in ordine a taluni problemi, primo fra tutti quello del credito agevolato, che non è dato comprendere se la parte comunista considera da superare con fattiva convinzione, o se ne ribadisce l'insufficienza per pura fedeltà di principio.

Poteri decisionali alle regioni, riserva di stanziamenti alla piccola e media industria, rafforzamento della collegialità del CIPI, mantenimento di responsabilità al sistema bancario in tema di garanzia, priorità settoriali, trasporti collettivi ed edilizia popolare: sono tutte questioni fondate — se pure in assai diversa misura —, in parte di limitata pertinenza, talora puramente esortative, che in ogni caso esigono giudizi bilaterali e — oso dire — onesti.

Più in generale, nel nuovo ordinamento che sembra maturare a livello di quadro politico, e nell'assumere un più franco e deciso atteggiamento sulle possibili convergenze di programma, si dovrà pure esami-

nare il modo di recuperare ad un'azione organica di politica economica i vari provvedimenti che, nella fatica di successive mediazioni, appaiono oggi non sempre ben coordinati, e in prospettiva forse giustificano il timore di nuove giungle o di nuove terre di nessuno.

Per il resto, il disegno di legge, nel passare in attuazione, lascerà, come è stato frequentemente rilevato, spazi assai ampi di ulteriore determinazione, per i quali io credo che indicazioni e richieste di impegno debbano essere rivolte dal Parlamento, oltre che al Governo, agli stessi organi dei partiti, e, con rilievo forse più accentuato, alle parti sociali, perché una ampia offerta di dati conoscitivi e di programmi dia la trasparenza auspicata ai processi decisionali che la legge non conclude, ma solamente apre.

Il giudizio conclusivo, quindi, signor Presidente, sul testo elaborato dalle Commissioni non è negativo. Occorrerà che, nell'esame delle varie proposte emendative, non si perda di vista l'elemento corroborante ed unificante che ha consentito la conclusione della travagliata discussione del provvedimento, cioè l'esigenza di dare al paese un quadro di politica industriale che consenta a breve termine il reinserimento del nostro apparato fra quelli dei paesi più progrediti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a questo punto della discussione sulle linee generali non sarà male, a mio giudizio, tentare di sottolineare le posizioni delle varie parti politiche di fronte al provvedimento al nostro esame. Si tratta di posizioni che si sono venute delineando e che confermano, e confortano in un certo senso, le posizioni assunte dalle varie forze politiche nel corso del tormentato iter del disegno di legge.

I comunisti sono gli unici per i quali il disegno di legge rappresenta un passo in avanti; rappresenta, attraverso il trasferimento di risorse nazionali ad obiettivi prefissati, una sorta di « salto di qualità »; rappresenta uno strumento normativo — come è stato detto, e chiedo scusa se la citazione non è testuale, ma purtroppo la mancanza dei resoconti stenografici ci obbliga ad affidarci esclusivamente al *Reso-*

conto sommario, per altro, come più volte ho registrato, redatto con scrupolosa fedeltà dai nostri valorosi funzionari — che innesca una « politica industriale nuova ». Punto nodale del provvedimento sarebbe, addirittura, la questione del Mezzogiorno. I comunisti, quindi, hanno un atteggiamento di tutto favore, come se si fosse all'alba di un vero, effettivo nuovo corso per l'economia nazionale e, in particolare, per la politica industriale italiana.

A fronte di tanto entusiasmo dei comunisti, abbiamo registrato le pesanti riserve dei repubblicani. Ha parlato l'onorevole Gunnella l'altro giorno, definendo il disegno di legge come una « costruzione faraonica » e rilevando che esso prospetta strutture non programmatiche ma dirigistiche; affermazione che abbiamo sentito per altro formulare un momento fa dall'egregio collega di parte democristiana che mi ha preceduto. Per il gruppo socialdemocratico abbiamo sentito enunziare un giudizio negativo sul disegno di legge. Assai cauti sono i liberali. La democrazia cristiana ha manifestato fino a questo punto le perplessità dell'onorevole Sanza, la cautela dell'onorevole Lombardo, il quale ha formulato una difesa quasi di ufficio, oserei dire, con scarsa convinzione. Poi ci sono state le solite pittoresche critiche dell'onorevole Costamagna, il quale milita nella democrazia cristiana, dicendo tutto il male possibile dei provvedimenti che portano la firma dei suoi colleghi democristiani, svolgendo così una sua funzione di critica all'interno del partito, che dovrebbe però portarlo ad altre conclusioni di voto. Ma questi fatti che riguardano l'onorevole Costamagna, il quale per altro non si è peritato di definire drasticamente il provvedimento al nostro esame come « un provvedimento sbagliato ».

Da questa ricognizione delle posizioni delle varie parti politiche, possiamo trarre la conclusione che le riserve e le critiche di fondo che noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale siamo andati svolgendo, che hanno preso le mosse dalla relazione di minoranza e che sono state sviluppate, poi, attraverso l'intervento dell'onorevole Baghino, sono riserve e critiche di fondo che esplicitano riserve e critiche di vastissimi settori di questa Camera e riflettono anche riserve e critiche di vastissimi settori della scienza, di esperti di economia, di esperti di programmazione, di uomini di studio di ogni parte e di ogni tendenza politica.

C'è da chiedersi, allora, a chi giova un disegno di legge così contrastato; c'è da chiedersi perché sia stato portato avanti dai comunisti che ne affermano la validità e subito dal partito di maggioranza relativa che per altro non propone soluzioni alternative e migliorative ai vari punti del progetto (almeno fino a questo momento non ne abbiamo conoscenza).

È forse questo un esempio, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, di avvio di convergenze programmatiche *in vitro* che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi, in cui è il partito comunista che traccia il programma e la democrazia cristiana che lo segue, un po' criticandolo (*Commenti del deputato Aliverti*).

Si tratta in sostanza di questo, di un programma comunista, inseguito, più o meno sonnolentemente, dalla democrazia cristiana, sia pure con riserve e critiche e sia pure con aperti dissensi come quelli che ho ricordato poco fa essere stati formulati dall'onorevole Costamagna.

A prescindere da questa considerazione introduttiva delle mie brevi argomentazioni, desidero rassegnare alla Camera il fatto che la tesi che andiamo sostenendo — quella cioè della riconversione dell'intera economia italiana; una tesi che noi contrapponiamo alla frammentarietà del disegno di legge al nostro esame — è una tesi che se non ha il pregio della originalità ha, per altro, il pregio della chiarezza politica di fronte ad una situazione di scollamento dell'intera economia italiana. Non può essere infatti un provvedimento come quello al nostro esame che può costituire una panacea, un rimedio universale o, comunque, un qualche cosa di veramente incentivante.

Noi, fin dal novembre, in occasione del dibattito sulla politica economica del Governo, nel denunciare gli aspetti recessivi che tale politica economica conteneva a nostro giudizio, e che purtroppo sono stati confermati dall'esperienza dei mesi successivi, fin da allora dicemmo che il problema dell'economia italiana era quello della sua riconversione, una riconversione generale nella quale trovassero spazio e posto nuovi indirizzi, che potessero coinvolgere tutti i comparti, non soltanto il comparto industriale, ma anche il comparto agricolo, il comparto terziario ed altri ancora, nel tentativo di creare nuovi equilibri, non sulla base di un contenimento della domanda interna né sulla base di meri provvedimenti

monetari e neppure sulla base di provvedimenti di ingegneria finanziaria, ma piuttosto sulla base di una mobilitazione produttivistica che desse uno scossone all'intera economia italiana, mettendo in circolo forze vive, risorse e, soprattutto, ponendo un rimedio e un freno alla dilatazione della spesa pubblica, alla dilatazione cioè di quella variabile che è in incremento e che drammaticamente ha inciso e continua ad incidere sulla produzione dei fenomeni inflattivi, tanto da avvilire le condizioni generali di vita del popolo italiano ed in particolare delle categorie lavoratrici.

Dicevo un momento fa che la tesi del Movimento sociale italiano-destra nazionale non è una tesi originale, poiché essa trova riscontro ogni giorno nelle affermazioni che tanti economisti di vaglia vanno facendo. Ho sotto gli occhi un pregevole articolo di Siro Lombardini (non è certo uomo di parte nostra) il quale, sul settimanale *Successo*, afferma: «La sintonia tra i due momenti di sviluppo, cioè il momento in cui bisogna incrementare i posti di lavoro e quello in cui bisogna creare lo sviluppo industriale, è possibile solo se si imposta una seria ed efficace programmazione e se si creano le premesse per vaste ristrutturazioni e riconversioni non solo di imprese, ma anche di attività svolte dal ceto medio e per profonde modifiche nella distribuzione del reddito».

Si tratta di una impostazione di fondo che conforta e conferma le tesi sempre sostenute dal Movimento sociale italiano-destra nazionale per quanto riguarda la riconversione dell'intera economia nazionale.

Per quanto concerne le pesanti critiche che abbiamo mosso nella relazione di minoranza al disegno di legge al nostro esame (che, per altro, confermiamo), abbiamo anche il conforto dell'opinione dell'economista Ruffolo, di parte socialista. Egli, in una intervista apparsa il 6 marzo sull'*Avanti!*, è stato chiaro, esplicito e severissimo nei confronti di questo disegno di legge. Dice Ruffolo: «Se l'industria italiana ha eluso le grandi sfide di questi anni, a cominciare dalla sfida rappresentata dall'aumento del costo del lavoro, cioè è dovuto alla politica dei sussidi. In realtà, in barba al mercato aperto, all'ingresso nella CEE, alla liberalizzazione delle frontiere, siamo passati da una forma di protezionismo all'altra. Prima avevamo il protezionismo derivante dai dazi, poi abbiamo avuto quello fatto di crediti agevolati, di sussidi, di

generosi fondi di dotazione alle imprese pubbliche. Il progetto di legge sulla riconversione industriale non fa che consolidare questo sistema, anzi ne accentua gli aspetti perversi. Mentre prima si agevolavano solamente gli investimenti nel Mezzogiorno, ora *todos caballeros*: si istituzionalizza il credito agevolato su scala nazionale». E ancora, all'intervistatore, che afferma: «Eppure, a giudicare dall'andamento del dibattito parlamentare, il partito comunista sembra essere di diverso avviso: i comunisti considerano l'attuale progetto, pur con i suoi limiti, una utile base di partenza», Ruffolo risponde: «Guardo sempre con molto rispetto alle argomentazioni dei compagni comunisti, ma con tutta la buona volontà non riesco a vedere in questa legge l'aurora della programmazione che essi discorgono. Non vorrei che l'arroganza nei confronti dei tentativi di programmazione fatti dai socialisti negli anni '60, quando spesso e volentieri ogni nostro discorso veniva considerato un cedimento all'avversario, sia sostituita oggi da una arroganza manchesteriana che si ammanta di perbenismo neocapitalistico, mentre propone logori strumenti di sussidio amministrati da una elefantiaca sovrastruttura burocratica». Questo è il giudizio di Ruffolo, già segretario della programmazione. Si dirà che egli ha il dente avvelenato per vicende interne alla sinistra, ma resta il fatto che Ruffolo è uno studioso che noi ci facciamo carico di citare poiché le sue osservazioni collimano con le nostre nei confronti di questo disegno di legge.

Possiamo continuare con la citazione di riserve pesanti nei confronti del disegno di legge. Carlo Mario Guerci, su *Mondo economico* del 27 novembre 1976, dopo uno studio attento del disegno di legge, che considera da «ristrutturare», così conclude: «Nel disegno di legge si intrecciano specifici elementi positivi e altri di più difficile valutazione. È certo che alla base di questo documento, che lo si intenda per le sue ambizioni più restrittive o più ampie, manca una qualsiasi visione dei mali dell'industria italiana». Continua Guerci: «Allo stesso modo manca una strategia per gli sviluppi futuri: rinviare l'elaborazione di tale strategia al CIPI può solo voler dire che essa non è attualmente disponibile».

Dopo queste critiche che vengono dallo esterno al disegno di legge, siamo andati a guardare con attenzione la relazione per-spicua dell'onorevole La Loggia e abbiamo

scoperto che tale relazione è minimizzatrice, smitizzante, non in sintonia con l'entusiasmo dei comunisti. Noi vi leggiamo: « Il disegno di legge in esame, valutato nella sistematica della sua normativa, dopo il lungo travaglio formativo che ha conosciuto più fasi di formulazione, di rielaborazione, di esame, legittima, nel testo approvato dalle Commissioni riunite, un giudizio complessivamente positivo. A patto però che non si ceda alla tentazione di mitizzarlo come il toccasana della crisi che tanto pesantemente incide sulla nostra economia o come l'ultima occasione per uno scontro risolutivo tra posizioni sudiste e posizioni nordiste; né si induca al tentativo di sottovalutarne la portata, sia come mezzo auspicabilmente rapido di intervento con finalità anticongiunturali nella difficile condizione dell'apparato industriale italiano, sia, soprattutto, come prima formulazione di un procedimento formativo delle decisioni del Governo dello Stato, che consenta la responsabile partecipazione di valutazione e di confronto delle regioni e dei sindacati... ».

La chiarezza è cosa di cui si deve dare atto all'onorevole La Loggia. L'onorevole La Loggia ha smitizzato infatti il provvedimento, definendolo con estrema lealtà puramente « anticongiunturale ». Si legge infatti « mezzo auspicabilmente rapido di intervento con finalità anticongiunturali »: quanta meridionale prudenza! Rifuggendo da qualsiasi sogno programmatica, l'onorevole La Loggia chiama le cose con il loro nome e definisce questo provvedimento « come prima formulazione di un procedimento formativo delle decisioni del Governo dello Stato... ».

Abbiamo quindi da parte dello stesso relatore per la maggioranza un ridimensionamento del provvedimento, che conforta le nostre critiche.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. È una realistica valutazione: bisogna chiamare le cose con il loro nome!

VALENSISE. È una realistica valutazione che dà ragione alle riserve che noi abbiamo nei confronti di un provvedimento, annunciato da tanti mesi, atteso con impazienza da un certo mondo, da un certo settore, e definito come un salto di qualità, come l'alba della programmazione, come l'avvio a qualche cosa di nuovo e di decisivo per la politica industriale italiana.

A proposito di programmazione, è notevole la cautela del relatore per la maggioranza. Dice l'onorevole La Loggia: « Le soluzioni adottate costituiscono un apprezzabile passo in avanti verso quella programmazione della politica economica che, già sperimentata e sostanzialmente fallita » (onesto riconoscimento!) « in precedenti esperienze, è oggi largamente invocata ai fini di un valido quadro di riferimento che consenta una visione unitaria ed organica dei problemi dell'economia in generale del nostro paese, in particolare di quelli industriali, così da rendere possibile » (e qui l'ottimismo comincia a prendere la mano al relatore per la maggioranza) « il necessario coordinamento con la politica industriale e con quella degli altri settori, pervenendo ad una integrazione effettiva fra i vari strumenti di incentivazione, le attività e i metodi di gestione delle partecipazioni statali, l'industrializzazione del Mezzogiorno, la politica del lavoro ».

A nostro giudizio, la chiarezza del relatore per la maggioranza, in assoluto contrasto con i salti di qualità e con le prospettive oserei dire messianiche della sinistra comunista, ci dà, per contrasto, la visione di un disegno di legge che la democrazia cristiana non dico subisce, ma accetta passivamente, come prodotto ulteriore di quello stato di necessità di carattere politico, che si dice giustifichi il Governo Andreotti e che sta per produrre, o potrebbe farlo, le convergenze programmatiche, effettuate, appunto, sul terreno di scelte dirigeristiche di sinistra, di scelte dirigeristiche comuniste, e di accettazione o di resistenza morbida da parte della democrazia cristiana; una democrazia cristiana che cerca di salvarsi l'anima, concedendo da una parte e cercando di difendere qualcosa (non si sa bene che) dall'altra.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, se passiamo ad un rapido esame della normativa, ci rendiamo conto che i limiti del disegno di legge risultano ancora più evidenti e che la smitizzazione praticata dallo stesso relatore per la maggioranza impone, direi, il voto contrario. Si guardi all'articolo 1 ed alla istituzione del CIPI, che è un comitato di ministri per il coordinamento della politica industriale, in seno al CIPE. L'articolo 1 nella formulazione delle Commissioni riunite suscita perplessità di carattere costituzionale, che non sono soltanto nostre e che sono largamente condivise. Cito per tutti

l'autorevole professor Guido Zangari, delle università di Roma e di Siena, che, in uno scritto che apparirà sulla rivista *Diritto del lavoro*, a proposito della natura del CIPI e dei rapporti tra CIPE e CIPI, osserva: « Il rapporto tra il CIPE, che è un comitato interministeriale, e il CIPI, che è mero comitato dei ministri, e lo stesso rapporto tra entrambi e il Governo nella sua unità strutturale e funzionale, è un fatto che suggerisce queste considerazioni: dove cominciano e dove finiscono le prerogative dei singoli ministri che devono vagliare i progetti finalizzati? Ma, a parte le lungaggini e le complicazioni che ne derivano e che fanno presumere che la fase decisoria dei provvedimenti sia più lunga e contorta di quella istruttoria, il disegno di legge solleva, sotto questo profilo, dubbi assai gravi circa l'assetto di governo, i poteri del Consiglio dei ministri e dello stesso Presidente del Consiglio, che ne deve coordinare la funzionalità e la conseguente attività ».

È una perplessità di carattere costituzionale che non abbiamo ritenuto di formalizzare in una vera e propria pregiudiziale di incostituzionalità, ma che rassegnamo alla Camera, nella sua importanza, poiché ci sembra che l'organismo costituito dal CIPI sia, dal punto di vista costituzionale, di un *genus* assai discutibile e certamente suscettibile di entrare in contrasto con la Costituzione e con le attribuzioni del CIPE, e, soprattutto, con quelle unitarie del Governo e dello stesso Presidente del Consiglio. È ben vero che è detto, più tardi, nello stesso disegno di legge, che il Presidente del Consiglio conserva le sue prerogative, a norma della Costituzione — sono perfettamente d'accordo —, ma è altrettanto vero che una cosa sono le affermazioni della norma, altra cosa è la struttura che è innestata nell'ambito del CIPE, il quale contiene nel suo seno un comitato di ministri che, come vedremo, lo espropria...

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. È la stessa legge istitutiva del CIPE che prevede la costituzione di sottocomitati nel suo seno, il CIPI è un sottocomitato.

VALENSISE. E allora ditelo, dite che è un sottocomitato.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. C'è poi una piccola differenza tra il testo del Senato e quello approvato dal-

le Commissioni riunite della Camera. Il testo del Senato diceva « nell'ambito del CIPE »; il nostro testo dice: « in seno al CIPE ». È una giustificazione di carattere giuridico.

VALENSISE. Va bene, avete preferito il seno per ragioni giuridiche.

La ringrazio, onorevole La Loggia, della interruzione, ma a me sembra che, se è vero che la legge istitutiva del CIPE prevede la costituzione di sottocomitati, è altrettanto vero che questo non è un sottocomitato, ma un comitato al quale sono attribuiti dei poteri che — come vedremo — travalicano quelli che di solito sono i poteri attribuiti ai sottocomitati.

In merito all'articolo 1, desidero fare qualche osservazione marginale. È stranissimo innanzitutto che sia stato escluso dal CIPI il ministro dell'agricoltura. Tale esclusione rientra nella logica diretta ad emarginare l'agricoltura, che è alla base della volontà politica di chi ha portato avanti questo disegno di legge.

Ma c'è qualche altra esclusione che mi sembra incauta e non funzionale. È escluso dal CIPI — nel testo approvato dalle Commissioni riunite — il ministro del commercio con l'estero. È una cosa estremamente grave, soprattutto in relazione a determinate finalità proprie del CIPI elencate all'articolo 2 e soprattutto in relazione alla necessità non soltanto di trovare sbocchi all'estero per la nostra produzione, ma di coordinare la nostra produzione con i mercati esteri. Se non c'è mercato, infatti, non ci può essere sviluppo, perché cercare di incentivare, di riconvertire o di ristrutturare l'industria, senza che i prodotti delle industrie incentivate, riconvertite o ristrutturate abbiano uno sbocco all'estero, o quanto meno una consapevole azione di ricerca di sbocchi all'estero, è cosa che mi sembra quanto meno incongrua.

Sempre per quanto riguarda l'articolo 1, si dice che alle riunioni del CIPI assiste il segretario generale della programmazione. È stato osservato — e mi piace ripetere — che questa assistenza (che sarà, mi auguro, non muta, ma non è certamente una partecipazione da protagonista) pone tutto il disegno di legge in una straripante luce. Si afferma da parte dei suoi sostenitori che è il primo passo verso la programmazione, ma il segretario generale della programmazione è così fastidioso che lo si fa assistere, ma non partecipare di

pieno diritto. Ma ancora più strano è che l'articolo 1 prevede che alle riunioni del CIPI assiste il segretario generale della programmazione (assiste soltanto; se vorrà parlare, può darsi che gli sarà concessa la parola, ma non partecipa, non è integrato nell'organismo) e possono esservi invitati il governatore della Banca d'Italia e il presidente dell'Istituto centrale di statistica. È come se il comandante di una nave dicesse che sul ponte di comando « posso no » esserci la bussola e il telefono per comunicare con la sala macchine. Io ritengo che sia il governatore della Banca d'Italia, sia il presidente dell'Istituto centrale di statistica avrebbero dovuto essere collocati come protagonisti nel CIPI.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Non lo sono neanche nel CIPE. È la stessa formula usata nella legge istitutiva del CIPE.

VALENSISE. Quella non è certo una legge che possiamo modificare in questa sede: è il provvedimento in discussione che critico e che si è in tempo a modificare.

Tutto ciò dimostra l'incertezza delle linee — come si è detto — programmatiche a cui si ispira questo nuovo organismo, perché queste carenze o queste assenze di partecipanti, che rispondono per altro ai titoli, alle funzioni prestigiose ed essenziali del governatore della Banca d'Italia e del presidente dell'Istituto centrale di statistica, si riflettono poi sui poteri e sui compiti ampi, importanti, decisivi che al CIPI dallo stesso provvedimento sono stati assegnati.

Si dice che il CIPI e le procedure che lo concernono sono strumenti attraverso i quali si realizzerebbe una partecipazione ed una corresponsabilizzazione delle regioni e dei sindacati. Si dice che, attraverso la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, addirittura si rimette il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel circolo delle decisioni che investono la politica economica. Mi sia consentito di osservare che al Senato si parlava del CIPI come di un comitato che dovesse avere una consultazione permanente con le regioni, con le organizzazioni imprenditoriali e con le organizzazioni sindacali dei lavoratori; mentre alla Camera, per una ragione che mi sfugge, l'aggettivo « permanente » è stato

eliminato. Si afferma quindi quanto segue: « Il CIPE ed il CIPI hanno un rapporto di consultazione, al fine di garantirne la partecipazione alle scelte ad essi demandate:

a) con le regioni, attraverso la Commissione interregionale prevista dall'articolo 13 della legge 16 maggio 1970, n. 281;

b) con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori presenti in seno al CNEL ». Ora, io osservo che l'eliminazione dell'aggettivo « permanente » ...

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Non mi è riuscito di comprendere quale significato avesse quell'aggettivo: se si riferisse per caso ad una coabitazione costante...! Sul piano giuridico si trattava di una espressione assai evanescente.

VALENSISE. Dunque si trattava di una espressione senza significato sul piano giuridico. Ma molte volte, troppe volte, le espressioni contenute nei testi legislativi sono agiuridiche, e c'è da dire che anche quell'aggettivo indicava una continuità di consultazione, mentre l'elisione del termine fa sorgere qualche sospetto. L'interprete, mettendo a fronte due testi, rilevando che in uno di questi è presente un aggettivo che nell'altro testo non esiste, può pensare che il legislatore abbia voluto con questa elisione dire qualcosa. È vero che l'antico brocardo afferma che *quod voluit dixit*, ma qui si può anche ritenere che *quod non dixit*, evidentemente, *non voluit*!

Mi sia poi consentito di osservare, a proposito della consultazione con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori presenti in seno al CNEL, che questa disposizione non significa che il CNEL è rimesso nel circolo; significa soltanto che le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro rappresentate nel CNEL sono consultate: il che mi sembra molto diverso da una consultazione del CNEL, che per altro non sarebbe stata inopportuna, anzi sarebbe stata doverosa, se poniamo mente all'articolo 99 della Costituzione che facoltizza il Governo a servirsi di questo organo tecnico. Un organo che, nel corso degli anni, è stato trasformato non voglio dire — per rispetto alle persone che lo compongono — in una sorta di « cimitero degli elefanti », ma comunque in una specie di accademia, che produce, sui vari problemi, pregevolissime monografie, che il più delle volte restano

inascoltate, o addirittura non lette, ma che spesso contengono quanto meno elementi di indagine e di accertamento di estremo interesse.

Passiamo ora rapidamente all'articolo 2. Dobbiamo rilevare che in tale articolo è contenuto tutto il nocciolo delle attribuzioni del CIPI. Soppresso il primo comma, è rimasto il secondo, nel quale si afferma: « Il CIPI determina gli indirizzi di politica industriale, i quali devono essere diretti: a favorire la riduzione delle importazioni nette, mediante lo sviluppo delle esportazioni o la sostituzione delle importazioni con produzione nazionale, in particolare nel settore agricolo-alimentare... ». È questo un compito al quale il CIPI è chiamato, un compito tanto ampio da comportare scelte di politica economica nazionale che coinvolgono lo stesso Governo ed anche scelte di politica internazionale, perché si dà il caso che noi siamo ancora (mi sembra) membri della Comunità economica europea, ed in quella sede sarebbe stato necessario difendere determinate nostre produzioni o determinate nostre impossibilità di essere destinatari di esportazioni o di *surplus*, specialmente agricolo-alimentari, di altri *partners*: vedi il caso della zootecnia, vedi il caso dei prodotti lattiero-caseari. Noi, com'è noto, importiamo obbligatoriamente, attraverso il meccanismo dei montanti compensativi, carne per uso alimentare e prodotti lattiero-caseari, con gravissimo nocumento alla nostra bilancia commerciale. Ecco che finalmente — me ne compiaccio! — viene costituito il CIPI, il quale dichiara guerra (perché questa è una dichiarazione di guerra) alla Comunità economica europea. Non voglio dire che si sentano riecheggiare ormai antiche, prescritte metodiche autarchiche, per carità!, «...favorire la riduzione delle importazioni nette, mediante lo sviluppo delle esportazioni o la sostituzione delle importazioni con produzione nazionale...»; oppure «preferite il prodotto nazionale»! Non voglio dire che siamo su quel terreno, ma in effetti si tratta di una sorta di dichiarazione di guerra alla Comunità economica europea, dichiarazione che dovrebbe fare lo stesso CIPI, per legge, a prescindere da qualsiasi valutazione globale del Governo — di qui, onorevole relatore La Loggia, le perplessità di carattere costituzionale — a prescindere dalle determinazioni generali del Governo, a prescindere dall'azione paziente o non paziente, abile o non abile, prudente o non prudente del

ministro degli esteri in sede comunitaria, a prescindere dagli stessi impegni internazionali del ministro del commercio con l'estero, escluso dal CIPI, a prescindere dalle fatiche alle quali periodicamente si sottopone il ministro dell'agricoltura, anch'egli escluso dal CIPI, in sede di trattative, di negoziati con i nostri *partners* della CEE.

Già prevedo come una norma di questo genere, se approvata, potrà essere commentata e utilizzata in maniera ritorsiva nei nostri confronti dai nostri *partners* europei, i quali hanno tante cose da farsi perdonare, tante delle quali dovrebbero rendere conto all'Italia in merito al cattivo uso della loro *partnership* nei confronti dell'Italia stessa, che si trova in situazione di disagio, ma ai quali non deve essere data l'occasione per manovre ritorsive, come mi sembra si faccia attraverso la norma che ho ricordato un momento fa.

Queste competenze del CIPI, volte a favorire la riduzione delle importazioni o la loro sostituzione con produzione nazionale, si riferiscono al settore agricolo-alimentare ed a quelli « legati all'agricoltura sia per la fornitura dei mezzi tecnici sia per la trasformazione dei prodotti agricoli ».

Continuo a leggere l'articolo 2: gli indirizzi di politica industriale determinati dal CIPI devono essere anche diretti « a stimolare la trasformazione, l'ammodernamento e lo sviluppo del sistema industriale italiano, sia per elevarne il livello tecnologico, sia per adeguare la struttura dell'offerta alle esigenze poste da una migliore collocazione nei mercati internazionali e dallo sviluppo, all'interno, dei consumi collettivi e sociali »; ed ancora, « ad attuare una politica organica di approvvigionamento e di razionale utilizzazione di materie prime minerarie ed energetiche; ad indirizzare le scelte degli imprenditori verso sistemi e settori produttivi a basso tasso di consumo energetico ».

Troppa roba, troppa carne al fuoco! Io mi rendo perfettamente conto che i contrasti tra le forze politiche hanno reso quanto mai tormentato il disegno di legge e quanto mai incerta ed ambigua la norma, nelle sue formulazioni. Ma in una norma come quella dell'articolo 2 c'è tutto: tutta la politica economica nazionale, tutta la politica nazionale, anche quella estera, perché « indirizzare le scelte degli imprenditori verso sistemi e settori produttivi a basso tasso di consumo energetico » implica considerazioni di ordine politico generale,

che certamente sfuggono al CIPI e delle quali il CIPI non può essere l'autonomo preparatore, in quanto esso dovrebbe inquadrare la sua azione in quella governativa, più vasta. D'altra parte, il CIPI potrebbe anche venirsi a trovare in contrasto con l'azione del Governo: potrebbe, ad esempio, decidere di incentivare le ricerche sullo sfruttamento dell'energia solare o di quella derivante dal metanolo, in contrasto con quanto potrebbe invece decidere il Governo, nella sua azione di politica estera, di politica comunitaria o di commercio con l'estero.

Finalmente, poi, all'articolo 2 ci si ricorda del Mezzogiorno. Ricordando il titolo di un famoso libro, potremmo dire: « Buio a Mezzogiorno ». E si parla per la prima volta in questo disegno di legge del Mezzogiorno per dire che: « Gli indirizzi di politica industriale dovranno essere subordinati al vincolo di concentrare nel Mezzogiorno la creazione di occupazione aggiuntiva ». Se fosse così facile potremmo essere soddisfatti. Purtroppo però non è così, perché in questa legge (al di là delle polemiche che hanno interessato lo stesso gruppo di maggioranza e che sono ora soppite grazie ad accordi sulla diversificazione delle percentuali delle agevolazioni finanziarie), proprio per il taglio che le è stato dato, non si privilegia affatto il Mezzogiorno.

Desidero sottolineare in modo accorato questo delicato argomento, perché la legge che discutiamo non solo non privilegia, ma addirittura mortifica il Mezzogiorno. Un momento fa leggevamo la dichiarazione di Ruffolo, dove si diceva che le agevolazioni finanziarie furono destinate in un primo tempo solo al Mezzogiorno, ma poi, a un certo punto, *todos caballeros* e agevolazioni per tutti quanti, sia pure diversificate nelle percentuali.

Infine, eccoci al disegno di legge sulla riconversione industriale, nel quale ritroviamo una sorta di logica che imprigiona tutte le migliori buone volontà. Il curioso contrasto tra nordisti e sudisti, che abbiamo riscontrato in Commissione, faceva una strana impressione, perché il problema non era e non è quello delle percentuali, perché, anche quando finalmente i cosiddetti sudisti hanno ritenuto di averla spuntata, facendo assegnare al 40 per cento degli incentivi alle industrie del sud ed ottenendo la destinazione al Mezzogiorno del 65 per cento dei fondi dedicati alla riconversione,

essi non si sono resi conto che sono rimasti prigionieri della logica del sistema protetto.

In effetti, il disegno di legge riproduce e riafferma una logica punitiva per il Mezzogiorno. Non scopriamo niente di nuovo (perché la pubblicistica, non solo di nostra parte, lo ha ripetuto più volte), quando diciamo che in Italia esistono due sistemi, diversificatisi nel corso degli ultimi trenta anni. Al nord c'è un sistema protetto, prima dai dazi, poi dall'agevolazione e quindi dalla depressione meridionale (che di per se stessa rappresentava una sorta di protezione); al sud c'è un sistema non protetto.

Come è noto, per sistema protetto si intende quel sistema nel quale il grande capitale e le maestranze altamente sindacalizzate si proteggono a vicenda, così come hanno fatto in tutti questi anni. Sentivamo poco fa le critiche ai gruppi come quello della Montedison venire dai banchi del partito comunista: numerose però sono le responsabilità degli uomini appartenenti a quelle forze per avere, secondo la logica delle loro teorie e della loro impostazione storico-politica, diversificato il sistema attraverso l'exasperata protezione delle masse sindacalizzate che, da un certo momento, è avvenuta in concorso — come si dice in linguaggio penalistico — con la grande proprietà capitalistica del nord.

Nello stesso suo titolo, il disegno di legge rivela il proprio intrinseco antimeridionalismo, perché parla di riconversione e di ristrutturazione, argomenti concernenti il nord d'Italia, ove sono ubicati gli impianti industriali in grande maggioranza, non certo il meridione. La logica del provvedimento ha confermato le grandi emarginazioni, che sono i punti critici della nostra economia. Esse sono l'agricoltura e il Mezzogiorno, cui si aggiunge la fascia giovanile della popolazione, emarginata dalla dicotomia cui poc'anzi ho accennato. Nelle note percentuali drammatiche, i giovani restano in attesa di essere introdotti nel processo produttivo. Ed il disegno di legge estende a tutta l'Italia la tecnica delle agevolazioni finanziarie, prima riservata solo al Mezzogiorno, nel tentativo di scalfire l'accennata dicotomia, lo spessore della protezione di cui il nord continua a godere.

Non partecipiamo alla contesa fra nordisti e sudisti sorta in seno alla democrazia cristiana, perché, effettivamente, quel-

lo del meridione ci sembra un problema nazionale: ne consegue per corollario che esso va affrontato in termini di riconversione dell'intera economia, tenendo conto delle grandi emarginazioni del comparto agricolo-alimentare, che produce a sua volta l'emarginazione del Mezzogiorno, da cui deriva l'emarginazione giovanile. Questi fatti sono concatenati e, attraverso questa impostazione, noi evitiamo l'odiosa *querelle* fra nord e sud, che non dovrebbe avere ragione di essere. Se si difende il sistema proletto, ovviamente restano fuori i non proletti: bisogna, con nuove idee, uscire allo scoperto sul terreno di una riconversione generale dell'economia nazionale.

Qualora si praticasse tale riconversione generale, in termini seri, allora il comparto agricolo non dovrebbe più risultare l'«ancella» con le sue connesse industrie di trasformazione, considerato dal CIPI unicamente ai fini della riduzione del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti. Il comparto agricolo-alimentare assumerebbe veramente un ruolo centrale, ma questo significa una compatibilità tra la esaltazione del comparto agricolo alimentare e lo sviluppo industriale. È infatti noto che il mancato sviluppo del comparto agricolo-alimentare pregiudica, in definitiva, anche lo sviluppo dell'industria, perché è evidente che, quando sia necessario acquistare prodotti alimentari, come la carne od altre materie prime, il passivo della bilancia dei pagamenti viene ad essere approvato ai fini dell'importazione e delle materie prime che servono a far andare avanti l'industria, a conservare i posti di lavoro o a crearne dei nuovi.

Siamo quindi di fronte alla necessità di rompere la rigidità del sistema. La presentazione di questo disegno di legge avrebbe potuto essere l'occasione favorevole per muoversi in questo senso. In un paese immerso nella crisi generale del mondo occidentale derivata dal rincaro del petrolio — ed immerso tanto più gravemente quanto più malaccorte sono state le scelte delle classi dirigenti con la unicità, per esempio, delle fonti di energia e con l'atteggiamento assunto nei confronti del settore agricolo-alimentare di completa condiscendenza rispetto ai *partners* della Comunità economica europea — sarebbe stato necessario rompere la rigidità del sistema economico attraverso coraggiose scelte di fondo.

Quando si centralizza veramente il comparto agricolo-alimentare e le sue annesse industrie di trasformazione attraverso procedure di snellimento di ogni sviluppo, attraverso procedimenti di effettiva incentivazione programmata dello stesso comparto agricolo-alimentare, attraverso il recepimento di direttive comunitarie che avrebbero dovuto o potrebbero essere riviste, intese a determinare uno sfollamento delle campagne, ma anche a dare, nello stesso tempo, un carattere di professionalità al lavoro dei campi, in modo da consentire ai giovani di usufruire della possibilità di ottenere posti di lavoro, ebbene, attraverso scelte di tal genere, il Mezzogiorno non sarebbe più emarginato, ma tornerebbe ad emergere. Allora il sistema delle percentuali diventerebbe secondario, così come quello delle incentivazioni e delle agevolazioni meramente finanziarie, in quanto potrebbe avere più precisi e puntuali obiettivi.

Se il comparto agricolo-alimentare viene veramente collocato al centro del sistema economico nazionale, nel quadro di una riconversione dell'intera economia nazionale, il problema dell'occupazione dei giovani non risulta certo mortificato e avvilito, così come avviene in uno dei pochi punti in cui esso viene ricordato nel disegno di legge in esame, e cioè quando si dice che il ministro dell'industria, d'intesa col ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sottopone all'approvazione del CIPI, entro quattro mesi, programmi finalizzati agli obiettivi previsti e che tali programmi devono contenere direttive in ordine alla localizzazione dei progetti di riconversione e devono... «tenere altresì conto della necessità di favorire l'occupazione di manodopera femminile e giovanile».

Non è sufficiente affermare questo; devono esserci dei contenuti. Non dimentichiamo, infatti, che i giovani costituiscono una realtà, un patrimonio, una risorsa: sono il domani. Quindi, in una concezione di riconversione industriale, così come questo disegno di legge si propone, la logica conduce ad una collocazione marginale dei giovani, da tenere presenti soltanto come un fatto di necessità. Al contrario, in un quadro più ampio come quello che noi proponiamo, nel quadro di riconversione generale dell'economia, queste grandi fasce di emarginazione — mezzogiorno, agricoltura e giovani, che nell'agricoltura possono trovare, anche e soprattutto, una destinazione per il loro inserimento nel circolo produt-

tivo - devono essere considerate non nell'ottica della necessità, ma come momento essenziale di utilizzazione di risorse, che devono essere valorizzate e che questo disegno di legge, viceversa, confina marginalmente alla condizione di elementi di cui bisogna ricordarsi soltanto per necessità, così come accade per il lavoro femminile.

In Italia, la forza lavoro è considerata soltanto da un punto di vista assistenziale; e questa è una delle conseguenze della logica della dicotomia fra sistema protetto e sistema non protetto. La forza lavoro è forza che deve essere assistita, ma essa, nella nostra concezione, è forza che deve essere valorizzata. La forza lavoro è patrimonio. L'Italia è stato l'unico paese che si è consentito il lusso, da anni a questa parte, di esportare non solo i capitali, in quanto questi ultimi non trovavano utile collocazione nel nostro paese, ma anche forza lavoro. Ed esportando capitali e forza lavoro a questo ci siamo ridotti. Pertanto, abbiamo bisogno di concezioni nuove, di aria nuova: ma di tutto questo non c'è traccia in questo documento che, come l'egregio relatore La Loggia ha avuto la lealtà di ammettere all'inizio della sua relazione, rimane nei suoi ristrettissimi - ed estremamente discutibili dal nostro punto di vista - fini di carattere anticongiunturale.

Vorrei svolgere qualche rapida considerazione su un altro punto, quello relativo alla ristrutturazione finanziaria. Abbiamo sentito parlare, qualche momento fa in quest'aula, dei problemi enormi e macroscopici di ristrutturazione finanziaria che affliggono le grandi, le piccole e le medie imprese. L'oratore democristiano che mi ha preceduto ha spezzato una lancia in favore della riduzione del costo del denaro, che è una delle componenti dei costi di produzione. Ma l'egregio collega di parte democristiana non si deve meravigliare che, nella logica del Governo Andreotti da lui approvata, il denaro costi molto. Infatti, sul terreno di una logica recessiva che si affida soltanto a manovre di carattere monetario per contenere la domanda interna; che tenta, contenendo la domanda interna, di comprimere i consumi; che tenta, attraverso il contenimento dei consumi, di comprimere le importazioni dall'estero e di salvare, sia pure temporaneamente, il *deficit* della bilancia dei pagamenti e di tamponare le cadute verticali della lira; ebbene, in questa logica, la prima manovra da fa-

re è proprio quella della elevazione del costo del denaro.

È una logica inesorabile. Non basta « aprire il rubinetto » delle banche; bisogna creare le condizioni affinché tale rubinetto possa essere aperto. Alla logica recessiva e depressiva del Governo Andreotti, il partito comunista ha dato il suo consenso; di essa il partito comunista ha piena corresponsabilità. È inutile che adesso cerchi di svincolarsi dalle responsabilità assunte. Le cose che Andreotti ha fatto erano ben chiare fin dal momento in cui egli le ha enunziate qui alla Camera. Noi abbiamo votato contro. Se il partito comunista si è astenuto, ciò significa che esso riteneva di poter far digerire quelle cose a quei tanti, a quei troppi italiani che seguono, il partito comunista e che credono nella sua vocazione popolare effettiva e sostanziale.

Ebbene, a proposito di ristrutturazione finanziaria, noi dobbiamo ricordare quella relazione che non ha trovato posto nel disegno di legge, nella disposizione contenuta nella seconda parte della lettera b) dell'articolo 4 del testo approvato dal Senato, il famoso « comma Montedison » che è stato eliminato. È stato eliminato, salvo poi la scialuppa di salvataggio dell'ente, che viene proposto dai socialisti come ente che dovrebbe gestire unitariamente le partecipazioni dello Stato, e che poi dovrebbe avere, dopo una rapida ricognizione sulla situazione patrimoniale e degli investimenti della Montedison, un fondo di dotazione. Di questo si tratta infatti: fare un ente e dargli subito un fondo di dotazione; allora non si parla più di sperpero di pubblico denaro perché il regime di « entocrazia » agli enti può dare tutto, specialmente quando essi sono proposti da sinistra ed accettati dal Governo. Lo dicevo un momento fa: la sinistra programma e la democrazia cristiana accetta o, quanto meno, rinvia fino a quando le è possibile, salvo poi accettare.

« Al riguardo » - dice il relatore per la maggioranza - « è da rilevare che con ciò non si è inteso certo sottovalutare l'esigenza di affrontare il problema del miglioramento della struttura finanziaria dell'impresa, molto più in vista delle critiche che sono state mosse al disegno di legge in esame, il quale, si è detto, sotto l'aspetto finanziario, si fonda esclusivamente sul sistema degli incentivi finanziari (credito agevolato e contributi agli interessi).

Al contrario è stato da più parti riconosciuto che il problema della ristruttura-

zione finanziaria delle imprese riveste carattere di particolare urgenza e sarebbe stato auspicabile venisse risolto coevamente con i problemi relativi alla ristrutturazione ed alla riconversione. Infatti, l'elevato grado di indebitamento in cui versano le imprese così di grandi come di media dimensione, le rende maggiormente esposte alle ripercussioni delle vicende congiunturali ostacolando seriamente il processo di sviluppo economico e, conseguentemente, la creazione di occupazione aggiuntiva, in quanto determina scarsa propensione delle imprese ad assumere nuove decisioni di investimento».

Il relatore per la maggioranza sembra un relatore di minoranza per il suo realismo implicitamente polemico, non c'è dubbio; ma dicendo così il disegno di legge affonda perché voi fate un disegno di legge di riconversione industriale, che si intitola alla riconversione e allo sviluppo del settore, e poi dite: non abbiamo pensato al problema della ristrutturazione finanziaria; questo però è il problema fondamentale dell'impresa, il problema drammatico delle imprese è infatti quello della loro esposizione debitoria. Abbiamo sentito un momento fa che addirittura da sinistra questo problema viene sfruttato come un problema che autorizza le sinistre a dire: « il sistema bancario non faccia questo » o « il sistema bancario non faccia quell'altro ».

Il problema però esiste ed è talmente macroscopico che, in maniera provocatoria, l'ex governatore della Banca d'Italia, dottor Carli — come è noto — disse che bisognava uscire da questa situazione e che le banche si dovevano accollare i debiti delle imprese e che in cambio dovevano partecipare alla vita delle imprese sotto forma di azionariato o di altre partecipazioni. È chiaramente una proposta provocatoria, che non mi consentirei di sottoscrivere; ma è una proposta che rivela l'alta drammaticità del problema. Questo disegno di legge invece — mi sia consentito dirlo —, senza un contemporaneo disegno di legge di ristrutturazione finanziaria, è soltanto un disegno di legge di erogazione — ahimé!, clientelare — di mezzi finanziari che sono mezzi finanziari pubblici.

Non c'è niente da fare, infatti: l'impresa indebitata è un'impresa che non si riconverte, e lo avete detto nel disegno di legge, perché ad un certo punto, in questa logica di emarginazione di determinate imprese, avete addirittura istituito una sorta di rapporto tra misura dell'indebitamento e

possibilità di accesso alle provvidenze del disegno di legge stesso; avete stabilito anche — se non vado errato — che le imprese che hanno un indebitamento superiore a cinque volte i propri mezzi sono escluse dal partecipare alle provvidenze del disegno di legge. Quante controversie aprirà l'applicazione della legge su questo punto soprattutto, e quanti trucchi, signor Presidente, quanti sotterfugi saranno escogitati e posti in essere per sottrarsi alla emarginazione che *ex lege* deriva a determinate imprese, che costituiscono poi la maggior parte delle imprese!

Il limite delle cinque volte il capitale proprio è un limite di estrema severità soprattutto per quello che riguarda le piccole imprese (non voglio riferirmi alle medie imprese) che sono il tessuto connettivo e la ricchezza vera della nostra economia. Quale delle piccole imprese non ha una esposizione superiore a cinque volte il capitale proprio? Non so se in relazione a questa legge si faranno da parte delle associazioni di categoria degli studi; certamente se ne faranno, e le rilevazioni saranno preoccupanti, drammatiche.

Allora, la emarginazione delle imprese si aggiunge alle altre tre grandi emarginazioni: quelle del comparto agricolo-alimentare, quella del Mezzogiorno e quella dei giovani, dei quali bisogna occuparsi soltanto nello stato di necessità. Vi è una estrema emarginazione di tutte le imprese che sono indebitate in una percentuale elevatissima. Ma, in termini di politica produttivistica, il rapporto creato tra capitale e mezzi propri ed indebitamento è un rapporto mal fatto dal punto di vista tecnico, poiché molte volte possono esservi imprese che per mezzi propri sono estremamente limitate, mentre per « capitali di giro » sono estremamente dilatate e sanissime. Viceversa, possono esservi imprese che, avendo fatto un gioco di lesina o avendo avuto grosse agevolazioni, entrano nel parametro delle « cinque volte », pur non avendo alcuna vitalità o effettiva forza produttiva, per cui non meritano di entrare nel novero delle imprese destinatarie dei provvedimenti al nostro esame.

La mancanza di un disegno di legge di ristrutturazione finanziaria svuota in grandissima parte gli intendimenti dei proponenti del disegno di legge, rendendolo assolutamente inutile ed estremamente improbabile nella sua laboriosa, faticosa e defaticante applicazione.

Un'altra osservazione riguarda la commissione parlamentare, composta da 11 senatori e 11 deputati, di cui all'articolo 12 del disegno di legge. Tale commissione ha richiamato la preoccupata attenzione del relatore per la maggioranza il quale ha detto una cosa che noi condividiamo, quando ha esternato una sua perplessità di carattere costituzionale. Effettivamente il « vezzo » di queste commissioni interparlamentari è antico, ma sta di fatto che la Costituzione non le prevede. Inoltre, poiché questa è una commissione che ha poteri quasi decisori, ponendosi come organo di esame preventivo evidentemente ineludibile dei programmi di utilizzazione del fondo di cui all'articolo 3 del provvedimento, potranno esserci interessi legittimi lesi dalla esistenza di un organismo di tal genere. Per tanto non è improbabile che la Corte costituzionale — se la norma dovesse passare — possa essere chiamata a decidere sulla costituzionalità di tale commissione interparlamentare.

E desidero fare un'altra osservazione di carattere politico. Il Parlamento ha le sue funzioni; questa commissione non ci piace poiché ha un chiarissimo significato di carattere politico. Essa rappresenta un centro decisionale di cui il partito comunista ha bisogno per mettere le mani sulla gestione dei fondi previsti dal presente disegno di legge. Il partito comunista non si preoccupa che attraverso la distorsione dei compiti dell'istituto parlamentare si realizza una sorta di dequalificazione dell'istituto parlamentare stesso. Il Parlamento deve fare il Parlamento, mentre l'esecutivo deve svolgere i compiti cui è preposto: ogni commissione di compiti tra Parlamento ed esecutivo suscita le perplessità costituzionali che poco fa ho ricordato, e soprattutto rappresenta un terreno di incontro politico.

I comunisti non possono entrare nella maggioranza; la democrazia cristiana, invece, continua a dire che è disposta ad arrivare alle convergenze programmatiche, ai chiarimenti, ai confronti ed alle discussioni, mentre non vuole modificare il quadro politico. Ed allora, ecco i comunisti in casa ed a manovrare le leve del potere attraverso le commissioni interparlamentari. Questo è il senso della proliferazione delle commissioni interparlamentari, per cui qualsiasi cosa l'esecutivo deve essere controllato; ma l'esecutivo ha una sua responsabilità politica e, in termini di responsabilità politica, si presenta davanti al Par-

lamento e spiega le ragioni del suo comportamento. Invece stiamo avviandoci verso una sorta di confusione di ruoli, verso una sorta di confusione di compiti, che passa dalla posizione ambigua delle forze politiche ad una altrettanto ambigua posizione degli istituti.

L'articolo 12, dunque, è un articolo che ci allarma per le considerazioni di carattere costituzionale che ho enunciato e che ci preoccupa dal punto di vista del significato politico che assume. Si tratta di mettere il partito comunista in condizioni di svolgere compiti esecutivi: niente meno che l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione dei fondi! E se una commissione parlamentare, saranno rappresentanti tutti i gruppi, ma sono compiti che non spettano al Parlamento; e indubbiamente l'influenza che nell'ambito di una commissione di tal genere può avere un gruppo numeroso come il partito comunista non compensa il fatto che vi partecipino altri gruppi, soprattutto quando la consistenza del partito comunista produrrà un numero di commissari tali da poter riprodurre nell'ambito della Commissione quelle manovre di compromesso storico strisciante e di accommodamento che ogni giorno e ogni momento vediamo svolgersi in quest'aula, alla faccia delle proclamazioni dei dirigenti della democrazia cristiana, che ripetono agli italiani che c'è il confronto, ma non c'è il cedimento e il quadro politico non cambia, ma sono poi pronti alle intese.

Le ultime considerazioni desidero dedicarle al problema della mobilità della manodopera. Il disegno di legge risolve tale problema in una certa logica per cui la mobilità della manodopera è vista — riaffermato il principio del carattere statale della funzione nel collocamento — unicamente in funzione anticongiunturale. Il ministro del lavoro può dichiarare la sussistenza delle condizioni per la cassa integrazione, si prevedono commissioni regionali, la commissione centrale per la manodopera, con un meccanismo complesso, che potrebbe incepparsi, vanificando ogni prospettiva e ogni previsione. È un meccanismo soprattutto senza fantasia e senza novità.

Il problema della mobilità della manodopera non è un problema assistenziale, ma concerne l'individuazione dei valori veri ed effettivi, che devono essere esaltati nel lavoratore, specialmente per la manodopera proveniente dal settore industriale. Non vi è dubbio che il momento che va difeso ed

esaltato è quello della professionalità. È su questo terreno che vanno affrontati e risolti i problemi della mobilità della manodopera. Quando è esaltata la professionalità, sia nel momento dell'uscita del lavoratore dall'impresa che si riconverte o che si ristrutturata, sia nel periodo di sospensione (ho troppo rispetto per i lavoratori per chiamarlo « di parcheggio », che è una espressione meccanicistica), allora i problemi saranno risolti secondo tecniche moderne, secondo tecniche partecipative.

Ci siamo fatti carico di studi, che probabilmente tramuleremo in proposte di legge, sulla mobilità della manodopera. Noi colleghiamo la mobilità della manodopera all'indennità di licenziamento, istituto così poco popolare presso le sinistre e presso tanti altri esponenti politici, che fanno legge di proprio comportamento ogni atteggiamento o ogni scelta delle sinistre. Collegando l'indennità di licenziamento alla mobilità del lavoro, confermiamo all'indennità di licenziamento un valore, di fatto, di risparmio, un valore di peculio, che segue il lavoratore da una impresa all'altra impresa; e così facendo il lavoratore entra in un circuito partecipativo della nuova impresa. Quanto al periodo di sospensione e di qualificazione o riqualificazione professionale, di approfondimento, di esaltazione dei valori professionali, lo stesso deve indubbiamente essere posto a carico dello Stato.

Questo che ho descritto è un modo moderno e aperto di affrontare i problemi dei quali si discute. Il disegno di legge si è limitato, invece, a cercare di coordinare disposizioni di carattere anticongiunturale, senza preventivi approfondimenti e, soprattutto, ponendo in essere una struttura su base regionale, che ha soltanto in determinati aspetti del fenomeno la sua ragion d'essere, ma che non può in alcun modo incidere nella realtà, dal momento che le regioni non potranno mai essere sensibili a quanto avviene (da Napoli a Reggio Calabria, dal Piemonte alla Sicilia) per quanto attiene alla manodopera, in quei settori che lo stesso disegno di legge dice di voler privilegiare attraverso le scelte e le decisioni del CIPI.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo sottoposto il disegno di legge al vaglio delle nostre osservazioni e delle nostre critiche. Riteniamo che il disegno di legge, così come concepito, così come proposto,

sia proprio quello che anche la onestà di qualcuno tra i nostri contraddittori riconosce: un mero strumento di carattere anticongiunturale; ma uno strumento di carattere anticongiunturale destinato a non funzionare. Per noi, lo stesso rientra nella logica dello sperpero delle pubbliche risorse, nella logica dell'assistenzialismo di carattere burocratico e verticistico, che ha contrassegnato e contrassegna l'azione di politica economica e di politica industriale del Governo. Il disegno di legge del quale discutiamo non fa altro che continuare a dare cattive abitudini al cosiddetto sistema protetto; le risorse dei contribuenti continueranno ad essere vanificate e sperperate in iniziative industriali che, attraverso una apparente conformità alle confuse, nebulose e macchinose decisioni del CIPI e del CIPE, ammelteranno, in modo clientelare, questo o quell'altro imprenditore, questo o quell'altro gruppo di imprese, a beneficiare delle agevolazioni in esso previste.

Siamo, quindi, ragionatamente e ragionevolmente contrari; siamo contrari, per la logica che ispira il provvedimento e soprattutto perché la stessa è tale da sottolineare la mortificazione e la degradazione del mezzogiorno d'Italia. Termino, rivolgendomi in particolare al cortese relatore per la maggioranza: vogliamo sapere, desideriamo sapere dall'onorevole La Loggia e dal Governo, quali sono i metodi, quali le procedure attraverso cui avete ritenuto o ritenete di creare dei raccordi tra la legge in discussione e la n. 183 del 1976. A parte il fatto che non mi sembra che l'articolo 2 di quest'ultima legge sia stato rispettato; non ho notizia, cioè, che la Commissione parlamentare per il Mezzogiorno abbia espresso sul provvedimento in esame il suo parere. Sulla base dell'articolo in questione che recita: « La Commissione esprime altresì pareri su provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento, in ordine alla loro coerenza con l'obiettivo dello sviluppo delle regioni meridionali », il parere cui mi sono riferito doveva essere espresso. Non mi risulta — ripeto — che ciò sia avvenuto. La Commissione per il Mezzogiorno, creata lo scorso anno, avrebbe dovuto esprimere il suo avviso ed in quella sede avrebbero dovuto dibattersi le questioni che qui sono state discusse e che nelle Commissioni di merito hanno dato luogo alla farsesca contesa tra nordisti e sudisti, che ha finito per scontentare il nord senza, per altro, far beneficiare in

modo congruo ed apprezzabile il mezzogiorno d'Italia.

Chiedo al Governo, chiedo alla cortesia del relatore per la maggioranza, in quale modo il piano quinquennale per il Mezzogiorno, previsto dall'articolo 1 della legge n. 183, risulti compatibile o sia stato coordinato con il provvedimento in esame. Si tratta, infatti, di un programma quinquennale che è in corso di elaborazione; un programma quinquennale del quale bisognava tenere conto, che aveva determinati finanziamenti e che rischia di essere vanificato, nelle risorse e soprattutto nelle procedure, dal disegno di legge sulla cosiddetta riconversione e ristrutturazione industriale.

Il disegno di legge, infine, come ho già detto, non dà al comparto agricolo-alimentare quel rilievo che esso deve assumere in un meccanismo di rilancio di tutto il sistema produttivo italiano, in un meccanismo di riconversione dell'intera economia nazionale. Basti pensare che in esso non si fa parola del piano agricolo-alimentare, del piano zootecnico, come non si fa parola di nessuno di quei provvedimenti da tanto tempo annunciati e che sembrano dissolti come neve al sole, perché bisogna approvare — i comunisti così vogliono — un disegno di legge a contenuto mortificatorio, negativo per il Mezzogiorno, sostanzialmente assistenziale e recessivo.

Altro che nuova politica! Altro che nuove procedure! Altro che nuovo modo di affrontare i problemi della politica industriale! Siamo di fronte ad un provvedimento che ribadisce ancora di più — con gli elementi di dirigismo denunciati (e non soltanto da noi), con gli elementi di statalizzazione, di collettivizzazione surrettizia dell'economia — e ancora una volta documenta il cedimento, d'altra parte inutile, della democrazia cristiana al partito comunista (*Applausi dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito sul disegno di legge concernente i provvedimenti per il coordina-

mento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore, consente l'apporto non solo di giudizi (necessari in un momento così particolare della nostra vita economica e politica), ma di contributi volti a far sì che il provvedimento stesso non assuma significati più ampi o meno ampi di quelli che oggettivamente può avere.

Il dibattito di questi anni, infatti, le discussioni, i raffronti ed anche gli scontri di questi ultimi mesi e settimane hanno fatto correre il rischio (sempre presente nelle nostre iniziative, governative o parlamentari che siano) di offrire troppe speranze o, al contrario — ed è la posizione aprioristica del relatore di minoranza — di non concedere neppure il beneficio dell'inventario.

Eppure il disegno di legge si impone alla nostra attenzione, né vale affermare che esso è superato — come ha fatto l'onorevole Gunnella riprendendo una posizione del partito repubblicano — da altre iniziative relative alla politica industriale. Proprio coloro che oggi giudicano negativamente il provvedimento, infatti, ieri hanno criticato, ed ancora oggi criticano, il sistema del credito industriale in vigore, l'assenza di unità operativa e la mancanza di ogni tentativo di programmazione nel settore. A seconda dei momenti, si assumono posizioni critiche che diventano però di fatto strumentali.

Il relatore per la maggioranza, onorevole La Loggia, mette giustamente in rilievo nella sua relazione due aspetti di fondo: la unificazione, sia pure incerta, del credito agevolato, ed il primo tentativo operativo di una programmazione del settore industriale, pur nella incertezza dei troppi compiti previsti dall'articolo 2 del disegno di legge.

Ad altri critici, i quali da sempre lamentano l'assenza di un fattore partecipativo, si può rispondere affermando che questo disegno di legge meglio di altri prevede, in maniera diretta, la partecipazione delle regioni e dei sindacati. Vi è per altro da rilevare che una legge dello Stato per la prima volta collega la politica economica ed industriale, le strutture operative della politica industriale agli istituti di ricerca quali l'ISPE, l'ISCO, l'ISTAT, operando così un collegamento istituzionale tra la ricerca scientifica ed economica e le iniziative economiche stesse, e favorendo così un salto di qualità delle une e delle altre.

Basterebbero questi obiettivi di carattere generale, presenti nel disegno di legge, per affermare che un provvedimento nato tra mille difficoltà e contrasti, non sempre obiettivi, ha ragione d'essere, e soprattutto merita di essere approvato. Perché non affermare che, almeno per quanto riguarda la politica industriale, per la prima volta si tenta l'unificazione dei diversi interventi e soprattutto delle diverse competenze tra settori e Ministeri, con il collegamento stretto tra il dicastero del bilancio, quello dell'industria, quello del Mezzogiorno e quello delle partecipazioni statali? A questo rilievo aggiungiamo l'esigenza, che infatti viene espressa dal provvedimento, di giungere presto ad un unico Ministero dell'economia, suddiviso in settori, così da inquadrare ogni politica settoriale nel contesto più ampio dell'economia generale.

A tutti questi elementi noi diamo un significato ben più ampio di quanto non vogliamo dare alla parte più operativa del provvedimento, che a nostro parere risponde molto più ad esigenze politiche che ad obiettive necessità economiche. A nostro giudizio infatti le norme tecniche non garantiscono in concreto il raggiungimento dei fini che il disegno di legge si propone. Non è a colpi di percentuali - 40, 60 per cento, qua e là - che si garantiscono la ripresa produttiva e quella dell'occupazione. La garanzia sta nella capacità politica di gestione dell'economia e delle iniziative produttive, capacità che non coinvolge soltanto il Governo e la struttura burocratica, ma l'insieme delle forze politiche e le forze sociali. È infatti la gestione della legge che potrebbe impedire il raggiungimento degli obiettivi previsti e l'utilizzazione razionale delle somme stanziare. L'esempio pratico può essere disponibile già oggi nel panorama della crisi economica italiana: quale comportamento terranno Governo, forze politiche, sindacati, di fronte, ad esempio, ad una azienda in crisi nella quale trovano occupazione duemila persone? Riusciranno, attraverso la programmazione di settore, a sostenere la possibilità, se non la necessità, di una sua chiusura, nel momento in cui le condizioni dell'azienda stessa e quelle del mercato divenissero o apparissero antieconomiche? Né riteniamo che, se si hanno i piedi in terra, si possa pensare a soluzioni diverse di riconversione, non importa se al sud o al nord, tali da risolvere il problema per un'azienda antieconomica.

Ci chiediamo cioè se da parte del Governo e delle forze politiche e sociali vi sarà la capacità di gestire in termini obiettivi operazioni di potature, quali sono quelle rese necessarie dai processi di cambiamento delle nostre strutture industriali; capacità di gestire che passa logicamente attraverso una corretta applicazione del principio della mobilità del lavoro in un sistema di economia democratica. Mi auguro che non venga travisato il significato delle mie parole, ma ritengo che un esempio, anche se non il migliore, valga per tutti: quello della Leyland-Innocenti. Questa vicenda è stata risolta perché si è inteso dare una risposta obiettiva ed obbligata al fattore economico, oppure perché le esigenze politiche l'hanno imposta? Non diamo giudizi di carattere morale su partiti e sindacati, compreso tra l'altro il mio partito; conosciamo le motivazioni sociali e politiche che possono spingere a certe scelte; ma è vero, a proposito dell'obiettività complessiva della scelta, che non vi è mai stato, in seguito alla crisi di quell'azienda, un problema occupazionale nel momento in cui, nell'area milanese e lombarda, il mercato del lavoro, tra il novembre del 1975 e l'aprile del 1976, offriva ben più dei duemila posti necessari per risolvere la vicenda, senza caricare sulle spalle dello Stato qualche centinaia di miliardi ed impegnare un'azienda di Stato che si trova in difficoltà per altre operazioni. Questo è uno dei tanti esempi ai quali tutti dobbiamo rifarci in termini autocritici, e non solo il Governo o il partito di maggioranza relativa, al quale appartengo.

Ed è ancora la gestione politica della economia e degli strumenti previsti dal disegno di legge in esame che può realizzare quell'altro obiettivo che l'onorevole La Loggia sottolineava nella sua relazione: lo sviluppo del Mezzogiorno.

Riteniamo che il dibattito sud-nord di questi giorni sia stato proficuo (le polemiche rientrano nel quadro della dialettica democratica), soprattutto perché ha messo in luce elementi di novità, ed anche di contraddizione, sul problema; meno proficuo per quanto il provvedimento stabilisce: non sono le percentuali di finanziamenti, e non di investimenti, previsti per il nord o per il sud, quelli per la ristrutturazione o per la riconversione, che possono promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, ma una seria programmazione, e soprattutto un programma concreto - definito nei settori,

nei modi e nei tempi — di iniziative nel Mezzogiorno, oltre ad altri fattori, che riguardano la capacità umana ed economica dello stesso Mezzogiorno di ricevere gli investimenti.

Tuttavia, dire — come ha fatto l'onorevole Valensise poco fa — che il « taglio » della legge non privilegia il Mezzogiorno è dire cosa non vera e strumentale, se non altro perché lo privilegia nel momento in cui tenta di aiutare in termini congiunturali e strutturali la ripresa produttiva complessiva del paese.

Certo, non si può né si deve essere contrari alla descrizione particolareggiata delle percentuali di destinazione delle somme, per territori o per settori. Ma mi preme, come deputato meridionale, non fermarmi a questo, poiché lo ritengo di per se stesso un fatto formale, una specie di lettera di intenti a favore del Mezzogiorno.

Perché non ricordare, ad esempio, per quanto riguarda la percentuale del 40 per cento destinata al sud, che le aziende a partecipazione statale o le aziende autonome hanno finito per sommare nel tempo gli investimenti per ferrovie, strade, cavi telefonici e metanodotti, ritenendo così risolto il problema, mentre al nord le stesse aziende investivano per il 60 per cento in attività manifatturiere ad alta occupazione? Perché non ricordare che l'ENI al sud ha investito in impianti petroliferi ed al nord nella Lanerossi? Perché non affermare, inoltre, che non basta inserire nella legge la norma secondo la quale le aziende con capitale investito non inferiore a 50 miliardi devono destinare al sud almeno il 40 per cento degli investimenti? Lo sviluppo, infatti, a quanto pare, più che ad aziende di questo tipo, va ricondotto alle aziende piccole e medie che, in una economia moderna, hanno maggiore possibilità di riconversione, non controllata, e maggiore flessibilità finanziaria e di mercato.

Non ci facciamo perciò nessuna illusione su questa parte del provvedimento, anche se dobbiamo sottolinearne la direzione a favore del Mezzogiorno. Non vogliamo cioè essere tra coloro che, pensando al Mezzogiorno, ritengono possibile ancora farlo vivere nelle speranze dei tempi lunghi, come nel passato, e non invece sulle piccole, certe speranze dell'oggi.

Il problema continua perciò ad essere quello della gestione politica delle scelte economiche ed industriali, cioè della gestione che faremo di questa legge. In que-

sto senso, fuori da ogni polemica, ritengo non giusta l'affermazione — che ho potuto soltanto leggere nel *Resoconto sommario* della Camera, non avendo ascoltato il suo intervento — del collega comunista Gambolati, il quale, in polemica con il collega Sanza, ha riproposto un'accusa vecchia senza obiettive motivazioni, che riguarderebbe la responsabilità quasi esclusiva del mio partito per il mancato sviluppo del Mezzogiorno. Oggi più che mai si evidenzia una responsabilità complessiva che va ben oltre la debolezza della democrazia cristiana per non aver saputo imporre vincoli e scelte, sotto la spinta degli interessi corporativi e settoriali non soltanto di categorie, ma di aree e di forze sociali. Se non prendiamo coscienza di questo, torneremo certamente alla vecchia polemica, ma non risolveremo i problemi del Mezzogiorno.

È giusto dire, infatti, che è più facile farsi sentire dal Governo per le masse degli occupati in sciopero nell'area milanese e torinese per il salvataggio di un'azienda, che può benissimo essere chiusa, che non piuttosto per le masse di disoccupati i quali, proprio perché sono disoccupati, hanno meno potere contrattuale, anche se chiedono la stessa quantità di interventi per un'azienda promessa non solo dal Governo, ma da tutte le forze politiche e sindacali.

Il problema del sud è problema di sacrificio per lo sviluppo estensivo di altre aree; altrimenti, questa legge è inutile. Un sacrificio che non riguarda soltanto gli occupanti, ma anche i sistemi di spesa e di consumo di alcune aree. Non c'è dubbio, infatti, che le somme messe a disposizione del Mezzogiorno e dell'industria in generale non bastano; ma non bastano anche perché, di fronte alla forza in termini politici (della quale non dobbiamo scandalizzarci) delle aree forti, il Governo è abituato a fornire 420 miliardi su 500 per coprire i disavanzi comunali (magari allo scopo di garantire i giardini pensili per le scuole materne dei figli degli occupati), mentre non si riescano a trovare 50 miliardi per dare al Mezzogiorno qualcosa di più di una stalla come scuola materna per i figli dei disoccupati.

Lo stesso discorso potrebbe valere per il costo del lavoro, poiché non è possibile chiedere investimenti per il sud nel momento in cui non si ha la capacità di dire di no alle centinaia di contratti aziendali che, al coperto o allo scoperto, vengono discussi e firmati nel grandissimo tessuto

delle piccole, medie e grosse aziende del nord. Né si possono chiedere investimenti per il sud e nello stesso tempo realizzare, come è avvenuto un paio di anni fa, la pur giusta unificazione del punto di contingenza attraverso l'accordo Agnelli-sindacati, che finì per trasferire di fatto, al di là della volontà dei sindacati, ai consumi privati e alle aree del nord qualche migliaio di miliardi.

Potremmo anche andare oltre e indietro nel tempo con questo tipo di esempi, che ci caricano di responsabilità e della necessità di una analisi autocritica.

Tutti questi sono problemi che dobbiamo affrontare con serietà, senza polemica, ma soprattutto con la certezza che soltanto la nostra capacità politica di guida del paese può provocare un cambiamento.

Un altro esempio di questo tipo, a proposito della capacità e del coraggio delle scelte che sono collegate al disegno di legge in discussione, può essere fatto in merito alla proposta sull'occupazione giovanile. I dati obiettivi in nostro possesso ci dicono che il problema della disoccupazione giovanile è problema nazionale, ma anche che la sua soluzione nazionale rischia di produrre nuove spaccature e nuovi squilibri tra nord e sud, perché i provvedimenti a favore dei giovani disoccupati diventerebbero nel nord una nuova incentivazione per le industrie produttive e nel sud un nuovo elemento di assistenza, capace di provocare; al termine dell'operazione, una protesta non gestibile dalle forze politiche. Meglio sarebbe stato — e meglio ancora sarebbe — far muovere questo provvedimento in direzione soltanto del Mezzogiorno, agganciandolo alla legge numero 183 del 1976 e agli investimenti previsti dal disegno di legge che stiamo discutendo, in modo da aggiungere una nuova, reale misura di incentivazione per gli investimenti nel Mezzogiorno e per lo spostamento verso il sud delle industrie nel momento della riconversione industriale.

Proporsi di allargare questo intervento non solo presuppone la accettazione della dispersione dei mezzi, ma significa rispondere più a bisogni politici — talvolta strumentali — che ai bisogni obiettivi della economia, soprattutto di quella del Mezzogiorno.

Un discorso di questo tipo vale anche per l'occupazione femminile: in aree di alta occupazione, il sostegno all'occupazione femminile finirebbe per provocare lo svi-

luppo di aziende a manodopera più marcatamente femminile o rappresenterebbe una incentivazione diretta al settore industriale. Invece, un sostegno controllato all'occupazione femminile limitato al Mezzogiorno può favorire i processi di investimento e quelli che auspichiamo per la riconversione industriale. È in questo modo, attraverso le leggi, che si realizzano certe scelte, le quali diventano in questo modo, sul piano politico e sociale, atti di coraggio.

Per quanto riguarda gli investimenti al sud delle partecipazioni statali, non ci basta di aver visto realizzati gli investimenti stessi, ed alcuni esempi possono chiarire tale nostro giudizio. Vi sono aziende costate 200 miliardi che occupano 200 persone, mentre ne dovrebbero occupare 1.000 o 1.500: il fatto è che, realizzato l'investimento, il mercato delle commesse di lavoro ha continuato a privilegiare le aree forti, nonostante la vetustà delle strutture produttive. Così le Omeca di Reggio di Calabria restano senza lavoro, rendendo antieconomico l'investimento, mentre le commesse vanno alla Pistoiesi o alla Breda di Milano, oppure divise — un carro ferroviario per ciascuna — fra centinaia di piccole imprese artigianali nella Valle padana. Così dicasi per l'Elettromeccanica Sud di Campo Calabro, costata un centinaio di miliardi per 92 occupati, che incarta i prodotti già finiti che arrivano dalla vecchia azienda milanese, mentre la Nuova Pignone di Vibo Marina lavora i rimasugli mandati da Firenze, nonostante i forti investimenti effettuati. I processi di investimento dello Stato non hanno avuto cioè lo scopo di sviluppare la produzione negli stabilimenti del Mezzogiorno, ma quello di garantire un po' d'«acqua santa», per salvarsi la coscienza...

Per tutte queste ragioni, riteniamo che la parte più interessante del provvedimento sia quella generale: l'unificazione degli incentivi, l'unificazione delle strutture che erogano gli incentivi, la partecipazione delle regioni e dei sindacati alle scelte di politica industriale. Il futuro sta nella capacità di questi elementi di funzionare per il riequilibrio economico del paese e nella capacità del Governo, delle forze politiche e sindacali, di farsi carico della responsabilità delle scelte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

È iscritta a parlare l'onorevole Adriana Palomby. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il séguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Avverto che nella seduta di domani, dopo l'assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa, è previsto l'inizio della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Qualora, tuttavia, la Commissione non esaurisca in tempo l'esame del suddetto disegno di legge, l'Assemblea proseguirà la discussione del disegno di legge n. 974.

Trasmissione dal Senato e proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente progetto di legge, approvato da quella Commissione:

Senatori COPPO ed altri: « Proroga del termine di scadenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi » (1334).

Sarà stampato e distribuito.

Dati i motivi di particolare urgenza ne propongo alla Camera, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, la assegnazione alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede legislativa.

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annuncio di interrogazioni e di un'interpellanza.

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, Segretario f.f., legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, oggi verso le 14,30 mi trovavo presso la cava di travertino della società STR in Guidonia,

ed ho assistito al recupero del corpo sfracellato di un lavoratore in séguito alla caduta di una gru, sul fondo della cava.

In quella stessa cava, un mese fa, un altro lavoratore è rimasto stritolato da un blocco di travertino. Nel giro di due mesi, nella stessa zona, sono rimasti uccisi tre operai e, nel giro di un anno, oltre 250 lavoratori sono rimasti vittime di incidenti, alcuni dei quali gravissimi: quattro lavoratori hanno dovuto subire l'amputazione degli arti inferiori o superiori; altri hanno perduto mano, occhi o dita delle mani.

Oggi, signor Presidente, ho visto la rabbia di centinaia e centinaia di operai che assistevano al recupero del corpo esanime del loro compagno.

Ho presentato sulla morte di questi lavoratori e sulla grave situazione esistente nelle cave di travertino di Guidonia-Montecelio e di Tivoli una interrogazione. Vorrei pregarla, signor Presidente, di intervenire presso il Governo perché il ministro del lavoro venga a rispondere il più sollecitamente possibile a questa nostra interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, compirò il mio dovere nel sollecitare il Governo, e spero che sia possibile, già nella seduta di domani, almeno annunciare quando la risposta potrà essere data.

Nel dire questo, mi associo, anche a nome della Camera, alle parole che ella ha pronunciato per una famiglia così colpita e per queste tragedie che avvengono nel mondo del lavoro dove, se talune sofferenze possono essere spiegabili quando si verificano per eventi assolutamente estranei, eccezionali, imprevedibili, non sono mai spiegabili allorché potevano essere previste e prevedibili e non sono state adottate le misure necessarie per difendere l'uomo in questa sua enorme avventura di lavoro e in queste già gravi sofferenze che la vita, la famiglia e il lavoro stesso portano con sé.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 5 aprile 1977, alle 15,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (*Approvato dal Senato*) (1325);

— *Relatori:* Gorla e Pezzati.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazio-

ne, la riconversione e lo sviluppo del settore (*Approvato dal Senato*) (974);

— *Relatori:* La Loggia, *per la maggioranza;* Servello e Romualdi, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

DE MICHELIS. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — in relazione alle notizie di stampa circa fatti ed episodi che indicano lo stato di degradazione clientelare esistente all'interno dell'Assitalia, la compagnia affiliata all'INA, a causa dello spregiudicato uso del potere da parte di uno sparuto ed a quanto pare ben individuato gruppo di dirigenti — se è a conoscenza:

1) che il suddetto gruppo di potere avrebbe cercato nei giorni scorsi di imporre al presidente dell'INA, del cui favore ed appoggio riterrebbe di poter godere, la propria volontà circa il nuovo assetto degli organi dirigenziali, minacciando in caso contrario una sollevazione interna;

2) che al comitato esecutivo del consiglio di amministrazione dell'INA, svoltosi presso la sede dell'Assitalia, è stato impe-

dito, in un clima di confusione, di svolgere regolare seduta;

3) che malgrado il consiglio di amministrazione sia caduto da 13 mesi all'Assitalia si continua nella pratica delle assunzioni clientelari.

Per sapere, altresì, se non ritenga di dover svolgere tutte le necessarie indagini per accertare questi gravi episodi e colpire le eventuali responsabilità.

In particolare se egli non ritenga ormai improrogabile intraprendere le più opportune iniziative tra cui prioristicamente quelle per il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Istituto anche per stroncare tale deleteria situazione e determinare le condizioni necessarie per dare avvio alla riforma dell'INA nell'interesse dei lavoratori dell'Ente e degli assicurati. (5-00446)

BIANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni del ritardo nella immissione in ruolo degli idonei del concorso per segretari giudiziari.

L'interrogante chiede di conoscere entro quanto tempo è prevedibile la chiamata in servizio, anche in considerazione della grave crisi di personale negli uffici giudiziari. (5-00447)

* * *

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BANDIERA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intenda rappresentare al governo sovietico i sentimenti di solidarietà dell'opinione pubblica italiana nei confronti della signora Riva Germanova Strom Schreiber, domiciliata a Mosca, 6 D 298 Ulmarchala Birovzova, 8 B1 app. 184 tel. 1985688, vedova di un eroico esponente della resistenza europea, la quale non riesce ad ottenere il visto di espatrio per congiungersi con la figlia e con la nipote, attualmente domiciliati a Roma.

L'interrogante chiede di far rilevare al governo sovietico che il suo comportamento, inammissibile per il Trattato di Helsinki, è particolarmente ingiustificabile, per la personalità della signora Schreiber e per la memoria del marito, Chaskel Schreiber, esponente di primo piano della lotta al nazismo e della resistenza europea.

Chaskel Schreiber, organizzatore dei movimenti di sinistra nell'ambiente ebraico di Anversa, fu, nella giovinezza, amico personale di Leopold Trepper e più tardi membro dell'« Orchestra Rossa ».

Nel periodo dell'occupazione nazista operò con la resistenza in Francia e in Belgio, mentre la moglie e la figlia Ninel (Lenin) riuscirono a raggiungere l'Unione Sovietica; arrestato venne torturato dalle SS e giustiziato.

Da diverso tempo la signora Regina, la figlia Ninel e la nipote Dime avevano chiesto il permesso di espatrio dall'URSS, che, dopo molte vicissitudini, è stato concesso solo per la figlia e la nipote, che oggi si trovano a Roma presso amici.

Ormai settantenne, Regina Schreiber, la coraggiosa combattente contro il nazismo, vive sola e triste a Mosca, in attesa del miracolo di un visto di uscita, sollecitato da tutti gli amici della Resistenza, che furono accanto al marito e dall'opinione pubblica democratica, che non riesce a rendersi conto di tanto accanimento contro una donna, che pure ha rappresentato e rappresenta un luminoso esempio dell'impegno femminile nella lotta per la libertà.

L'interrogante chiede al Ministro degli affari esteri di far sapere al governo di Mosca che anche l'opinione pubblica italiana è emozionata e allarmata per questa vicenda. (4-02232)

BANDIERA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito finora, ad oltre un anno dalla interruzione, il riassetto della strada statale n. 113 (E1) al chilometro 89, in località Schino del comune di Gioiosa Marea.

Dopo il crollo della sede stradale, in seguito alle manifestazioni popolari, guidate dall'amministrazione comunale, che hanno avuto il loro epilogo presso il governo regionale e la sede compartimentale ANAS, il compartimento ANAS ha adottato una soluzione provvisoria, con la costruzione di una passerella, limitata ai mezzi leggeri.

L'interrogante fa rilevare che la precaria soluzione non ha minimamente risolto i gravi problemi della interruzione del traffico su una arteria stradale di vitale importanza, che si riassumono nel danno notevolissimo per tutta l'economia locale, agricola e industriale e nel maggior danno che si prevede con l'inizio della stagione turistica. Occorre sottolineare, infatti, che il pericoloso transito a senso unico sulla passerella di fortuna ha già provocato numerosi incidenti stradali e sicuramente la situazione diverrà allarmante con l'incremento del traffico automobilistico nella stagione estiva.

L'interrogante chiede di sapere se rispondono a verità le giustificazioni addotte dal compartimento ANAS, il quale sostiene di aver da tempo progettato i lavori, che consentirebbero di risolvere definitivamente il problema, che non possono essere però eseguiti per mancanza di finanziamenti; e quale esito hanno avuto le delibere del consiglio comunale di Gioiosa Marea, nelle quali si esprime la protesta della cittadinanza, si segnalano le condizioni di danno e di pericolo e si indicano le responsabilità che da questo stato di cose possono derivare. (4-02233)

FAENZI E TAMBURINI — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'ennesimo incidente stradale avvenuto il 1° aprile 1977 nel tratto dell'Aurelia fra Grosseto e Follonica cui sono rimasti coinvolti tre autocarri, un autofurgone e un'auto e decedute sei persone.

Non essendo stata realizzata l'A-1 nel tratto Livorno-Civitavecchia e non essendo stato ammodernato e ampliato il tracciato dell'Aurelia nel tratto Livorno-Grosseto il sistema viario tirrenico si trova ad avere una strozzatura che è causa di frequenti

incidenti mortali. Il persistere di questa situazione è inspiegabile tanto più se si considera che in altre zone del paese si è provveduto contestualmente ad ammodernare la viabilità ordinaria e si sono realizzate autostrade che scorrono parallele a questa.

Per tali motivi gli interroganti chiedono se il Governo ritenga provvedere e intervenire presso l'ANAS affinché sia data priorità assoluta, con i nuovi stanziamenti, all'ammodernamento dell'Aurelia fra Grosseto e Livorno ed in particolare al superamento delle strettoie e delle curve pericolose del tratto Grosseto-Follonica. Ciò anche al fine di rendere più agevole, celere e sicuro il traffico nazionale fra il nord e il sud della costa tirrenica e, in questo quadro, decongestionare l'autostrada e le statali interne su cui una parte del traffico tirrenico è costretto a dirottarsi proprio in conseguenza della strozzatura esistente nelle comunicazioni stradali fra Livorno e Grosseto.

(4-02234)

QUERCI. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere l'opinione in ordine alla utilizzazione dei piloti ex SAM (Società area mediterranea) da parte dell'Alitalia.

Risulta all'interrogante che in seguito alla decisione della direzione Alitalia di fondere nella propria organizzazione l'attività della SAM (compagnia di trasporto aereo charter passeggeri e merci del gruppo IRI), nel 1972 iniziò un processo di liquidazione di questa compagnia, della quale oggi rimane in vita soltanto la ragione sociale.

A partire appunto dal 1972, in tempi successivi, il personale dipendente della SAM è stato integrato in Alitalia: prima il personale impiegatizio e operaio, poi i tecnici di volo e successivamente gli assistenti di volo. L'operazione di fusione però non è stata portata a compimento: ne rimangono ancora esclusi i piloti, i quali, come conseguenza, da alcuni mesi non vengono impiegati.

Dopo il trasferimento all'Alitalia dell'attività propria della SAM, i piloti da questa dipendenti vennero utilizzati per operare linee regolari Alitalia su aeromobile *Caravelle*, ultimo tipo di aereo in dotazione alla SAM.

La radiazione degli aeromobili tipo *Caravelle* dalla flotta Alitalia ha determinato la necessità di abilitare i piloti ex SAM ad altro tipo di aereo ed a questo scopo

l'Alitalia aveva programmato i normali corsi di addestramento. La stessa azienda però, cedendo alle pressioni del sindacato autonomo dei piloti (ANPAC), che giudica l'integrazione dei piloti SAM lesiva degli interessi dei piloti Alitalia, ha interrotto lo svolgimento di tali corsi precludendosi la possibilità di impiegare personale che comunque viene regolarmente retribuito: sono oltre 200 milioni al mese di denaro pubblico spesi improduttivamente.

L'interrogante chiede altresì quali urgenti interventi intendano promuovere per superarla.

(4-02235)

BAGHINO. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risulti loro che a parenti di assessori del comune di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) sono stati concessi alloggi in casa popolare comunale con assegnazione diretta e senza concorso alcuno;

ove risulti vera l'irregolarità, quali indagini e azioni giudiziarie siano in corso;

quali provvedimenti urgenti siano stati presi o siano per essere presi a carico dei responsabili delle violazioni di legge relative.

(4-02236)

BAGHINO e ALMIRANTE. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui la « Rinascente UPIM » di Piacenza, che gestisce due magazzini (via Genova, via XX Settembre), nonostante abbia ottenuto l'esonero dall'assumere invalidi civili non abbia provveduto all'assunzione di orfani o vedove di guerra per i quali si era impegnata anzi tempo col Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

(4-02237)

BAGHINO e BOLLATI. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere l'esatta posizione contributiva, retributiva e pensionistica della signora Chiesa Margherita nata il 17 ottobre 1911 a bordo della nave italiana *Regina Elena* e residente in Piacenza, via Benedettine 36 già dipendente del Ministero della difesa dal 6 settembre 1939 sino al 16 luglio 1959.

Il periodo alle dipendenze del Ministero della difesa è quindi a darle il diritto pieno al trattamento di quiescenza.

(4-02238)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

BAGHINO E ALMIRANTE. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui il coadiutore Mordacci Aldo residente a Piacenza, via Damiani 40, dipendente diretto dell'Ispettorato del lavoro di Piacenza non abbia ancora a tutt'oggi ricevuto alcuna risposta, in merito alla istanza avanzata all'ENPAS tramite il predetto ispettorato per il riscatto periodico di lavoro.

(4-02239)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia al corrente delle ragioni per le quali sarebbe stato deliberato, da parte del Consiglio superiore della magistratura, il rinvio *sine die* della decisione sulla posizione del suo componente magistrato dottor Marco Ramat, il quale sarebbe ineleggibile, ai sensi dell'articolo 24 della legge 24 marzo 1958, per aver riportato sanzione più grave dell'ammonizione passata in giudicato con sentenza della Corte di cassazione;

e per conoscere se non ritenga che il fatto ponga in discussione gli stessi principi generali dell'ordinamento giuridico, in quanto vanifica l'efficacia di un giudicato già formatosi.

(3-00949)

« PRETI, REGGIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i particolari della brutale aggressione subita da Enzo e Bruno Giudici che ha portato all'uccisione di quest'ultimo e per sapere se gli aggressori, gli assassini e i loro complici, siano stati individuati e arrestati.

(3-00950)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere — in relazione al gravissimo episodio di violenza che ha visto il ripetersi di una brutale aggressione nei confronti della giovane Claudia Caputi da parte di un gruppo di teppisti —

i motivi per i quali, nonostante la giovane avesse denunciato di essere stata minacciata da alcuni giovani, già sotto pro-

cesso per la prima delle aggressioni, non si siano presi i provvedimenti indispensabili a salvaguardare l'incolumità della stessa mettendo gli autori della violenza in condizioni di non nuocere;

i motivi che hanno consigliato il magistrato a concedere la libertà provvisoria in presenza di un reato di notevole gravità, consumato peraltro attraverso l'azione di un consistente gruppo di giovani che non hanno esitato successivamente prima a minacciare poi a ripetere con inaudito sadismo l'aggressione e la violenza nei confronti di Claudia Caputi;

i motivi per i quali non si è dato luogo, per quanto attiene al primo episodio al processo per direttissima e se tale istituto non si debba immediatamente adottare in rapporto al secondo episodio;

quali provvedimenti si intendono adottare per garantire la incolumità della parte lesa e l'esercizio da parte della stessa di tutte le attività connesse alla punizione dei responsabili.

(3-00951) « CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, POCCHETTI, COCCIA, CANULLO, TROMBADORI, TREZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere i risultati delle indagini sulle aggressioni alle sedi dell'Associazione Piccola Industria del Lazio a Roma e della Toscana a Firenze, che fanno seguito a quelle contro le sedi di Milano, Torino e Ancona.

« L'interrogante chiede di sapere se queste indagini non giungano alla conclusione che si tratta della esecuzione di un piano organizzato, tendente a colpire, in modo diretto, le piccole e medie industrie e le organizzazioni sindacali che le rappresentano, con farneticanti motivazioni di lotta contro le strutture capitalistiche e lo sfruttamento operaio; ma volto, in effetti, a disarticolare e mettere in crisi una struttura portante dell'economia nazionale, che ha garantito i livelli di produzione e occupazione, e dalla cui attività si può attendere il superamento della crisi.

« L'interrogante chiede al Ministro se, anche per queste considerazioni, non intenda adottare provvedimenti straordinari per la tutela della libertà di associazione della piccola e media industria, con la pro-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 APRILE 1977

tezione delle sedi dalle aggressioni delle squadre di teppisti e con la neutralizzazione della centrale eversiva che nella lotta allo Stato democratico, ha preso di mira la piccola industria.

(3-00952)

« BANDIERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se intenda comunicare alla Camera la notizia in suo possesso in ordine alla morte del camionista cinquantenne Bruno Giudici il quale, intervenuto a difesa del figlio Enzo, diciannovenne, aggredito e malmenato da una decina di teppisti avversari politici, rimase a sua volta vittima di un brutale pestaggio cui seguì poco dopo il decesso.

« Per conoscere altresì se siano vere le notizie secondo le quali il giovane Enzo Giudici, nel pubblico istituto Azzarita che frequentava, fosse indicato come "uno dei fascisti da eliminare fisicamente" ».

(3-00953) « PRETI, REGGIANI, RIGHETTI, VIZZINI, NICOLAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e dell'interno per conoscere —

premesso che con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* è stato deciso il riconoscimento per pubblica calamità per avversità atmosferiche nell'agosto 1976 dei territori dei comuni di Cattolica e San Giovanni in Marignano, escludendo da tale riconoscimento i comuni maggiormente colpiti di Gabicce, Senigallia, Falconara marittima, Ancona, Porto Recanati, Potenza Picena, San Benedetto del Tronto, come concordemente sottolineato e richiesto dalle prefetture di Ancona e Pesaro Urbino; come anche sottolineato, sollecitato e richiesto dal consiglio e dalla giunta regionale delle Marche all'unanimità; come promesso ed assicurato dal sottosegretario di Stato per l'interno onorevole Zamberletti ai presidenti del consiglio e della giunta regionale Marche, nonché ad altri consiglieri ed amministratori —:

i motivi in base ai quali si è verificata tale esclusione, che ha provocato vivi malumori nelle cittadine interessate;

se ritengano inevitabile e necessario che il provvedimento di cui alla legge 13 febbraio 1952, n. 50 e alla legge 15 maggio 1954, n. 234, venga esteso almeno ai comuni ingiustamente esclusi, già segnalati, e maggiormente colpiti.

(3-00954)

« CERQUETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

la versione del Governo sulla uccisione dei due carabinieri avvenuta nella zona di Taurianova;

quali provvedimenti siano stati adottati per assicurare alla giustizia i responsabili e, infine, in che modo il Governo ritenga si debba adeguatamente combattere la mafia in Calabria.

(3-00955)

« FRASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere:

se gli sia giunta la notizia dell'ennesimo incidente sul lavoro verificatosi a Guidonia, nella cava di travertino della STR, nel quale ha trovato la morte il lavoratore Fornari Giovanni;

se sappia che nella stessa cava un altro lavoratore, Pausillo Giuseppe, era rimasto ucciso il 23 dicembre 1976 e che, negli ultimi tre mesi, sono state tre le vittime di incidenti mortali mentre ad alcune centinaia ammontano altri incidenti nei quali i cavatori dei comuni di Marcellina, Guidonia, Tivoli, Monte Celio, Pailombara Sabina ed altri, hanno perduto arti, mani, occhi e dita delle mani;

con quali mezzi e quali tecniche vengono accertate e fatte rispettare le condizioni di sicurezza sul lavoro;

se, data la particolare pesantezza e pericolosità del lavoro nelle cave di travertino, si pensi di apprestare particolari iniziative per rendere il lavoro più sicuro e di mettere la ragione del profitto, causa di tanti e così gravi incidenti, in condizione di non disseminare di lutti la zona solo perché non vi sono altre fonti di occupazione;

in particolare, quali responsabilità dei proprietari siano state accertate e quali misure siano state prese nei loro confronti.

(3-00956)

« POCHETTI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e degli affari esteri, per sapere se siano a conoscenza della decisione del Consiglio dei ministri austriaco dell'8 marzo 1977, relativa all'approvazione delle intese raggiunte nel corso della seconda sessione della Commissione mista austro-jugoslava (Bled, novembre 1976), intese che prevedono la costruzione di un *tunnel* sotto Caravanche destinato ad assicurare ai trasporti austriaci un adeguato sbocco verso Porto Fiume.

« Il Consiglio avrebbe autorizzato la delegazione austriaca a trattare in un prossimo incontro con la parte jugoslava specifiche modalità di partecipazione finanziaria austriaca alla realizzazione dell'opera il cui costo globale è calcolato in due miliardi di scellini.

« Le intese già raggiunte nel corso della menzionata sessione di Bled prevedono una partecipazione paritaria per quanto concerne il conferimento diretto di capitali e degli oneri derivanti da operazioni di finanziamento indiretto e dei proventi di gestione.

« Altri punti già concordati fra le due parti prevedono:

la costituzione di due distinte società: una austriaca ed una jugoslava per la gestione del *tunnel*;

la costituzione di una commissione interstatale per il controllo dell'attuazione delle intese;

la costituzione di un comitato paritetico per il coordinamento dei lavori di costruzione;

la costituzione di un comitato paritetico per il coordinamento della gestione del *tunnel* da parte delle menzionate società.

« È stato inoltre convenuto che il disbrigo delle operazioni doganali avvenga in posti comuni di frontiera.

« La decisione governativa predetta, tesa a concludere rapidamente la trattativa relativa al traforo Caravanche, sarebbe da ricongiungere almeno parzialmente alla sensazione di un certo "raffreddamento" italiano relativamente alla realizzazione del traforo del Monte Croce Carnico ed alle pressioni degli ambienti austriaci interessati ai trafori marittimi rivolte a conseguire più agevoli collegamenti con porti adriatici.

« Per sapere, inoltre, se sia apparsa evidente ai Ministri interessati, in caso di mancata realizzazione del traforo di Monte Croce Carnico, la posizione di privilegiata concorrenzialità in cui le vie ed i porti jugoslavi verrebbero a trovarsi rispetto a quelli italiani, specie in considerazione che il traforo delle Caravanche avrà un periodo di realizzazione di circa tre anni (come quello del Monte Croce Carnico avendo all'incirca le stesse caratteristiche e lunghezza) mentre la realizzazione della tratta autostradale Carnia-Coccau per le sue difficoltà tecniche ed economiche richiederà un tempo di gran lunga superiore.

« La mancata realizzazione del traforo di Monte Croce Carnico cioè comporterà certamente una deviazione considerevole di tutti i traffici sia da Vienna sia da Monaco diretti all'Adriatico sulla dorsale esterna Villaco, Jesenice, Lubiana, Fiume o Capodistria, poi difficilmente recuperabile posto che tanto l'Austria quanto la Baviera sono interessate a realizzare subito, nella zona portuale che per prima verrà collegata, le proprie rappresentanze commerciali e l'adeguamento delle attrezzature portuali.

« D'altro canto la parte austriaca ha esplicitamente e ripetutamente dichiarato che, dei due collegamenti in traforo attualmente proposti da Italia e Jugoslavia, essa è disposta a realizzarne uno solo.

« Per sapere se risulti che attualmente l'Italia ha il vantaggio di disporre già di un progetto che possiede tutti i requisiti richiesti per l'approvazione delle autorità ministeriali, sia austriache sia italiane, progetto che già si trova all'esame del Governo federale di Vienna.

« Per sapere quali urgentissimi provvedimenti si intendano assumere per favorire la soluzione italiana del traforo di Monte Croce Carnico, data la gravità delle conseguenze che una soluzione non positiva e tempestiva avrebbe sia sulla realizzazione dell'opera (in quanto ogni interesse verrebbe a cadere da parte austriaca, che opterebbe per la soluzione jugoslava) sia per i suoi gravissimi riflessi sulla economicità dell'autostrada di Tarvisio (una volta deviato il traffico) ma, soprattutto, si avrebbero danni non valutabili per l'intera attività internazionale con Austria e Baviera, danni certamente gravissimi per il futuro di Trieste e della intera regione.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza di quanto sta avvenendo presso la procura generale di Brescia che desta viva preoccupazione e perplessità per il comportamento abnorme del procuratore generale il quale contrariamente alla legge, di fronte a gravi denunce, da più parti proposte contro alcuni magistrati sottoposti alla sua giurisdizione, ha avvocato a sé le procedure relative, disponendo per l'archiviazione, omettendo così di trasferire, come vuole la legge, detti procedimenti alla Suprema corte di casazione.

« Gli interpellanti si riferiscono alla denuncia dell'avvocato Tassi n. 166/77; alla denuncia dell'avvocato Savi del giugno 1976; alla denuncia dell'avvocato Tassi per il libro *Strage a Brescia potere a Roma* (denuncia 183/77).

« In particolare gli interpellanti chiedono di accertare la responsabilità della procura generale della Repubblica di Brescia in ordine alla denuncia presentata in data 14 giugno 1976 dall'avvocato Tremaglia che conteneva, sulla base della "controrequisitoria" del giudice istruttore Arcai, specifiche richieste di iniziare procedimento giudiziario nei confronti del pubblico ministero dottor Trovato, degli ufficiali di polizia giudiziaria che secondo il documento Arcai avrebbero commesso dei falsi, e altresì contro ufficiali del Ministero dell'interno e contro lo stesso Ministro dell'interno onorevole Taviani per tutti quei reati che potevano riscontrarsi nella già citata controrequisitoria Arcai.

« Gli interpellanti si riferiscono alla dichiarazione scritta in data 25 febbraio 1977 a firma del procuratore generale della Re-

pubblica Costantino Lapicciarella con la quale si risponde, in termini negativi alla richiesta di conoscere lo stato della suddetta denuncia, affermando che l'esposto Tremaglia "risulta allegato a una pratica amministrativa protetta dal segreto d'ufficio e che non si ravvisa un interesse diretto giuridicamente apprezzabile alla conoscenza, da parte dello istante dello sviluppo della pratica in questione".

« La denuncia dell'avvocato Tremaglia risulta protocollata al n. "8/76 riservato".

« Si chiede pertanto al Ministro:

1) se è possibile l'esistenza di un registro riservato presso la procura generale di Brescia e quale spiegazione può dare circa tale iniziativa e quali sono le altre pratiche di questo registro;

2) di quale pratica amministrativa protetta dal segreto d'ufficio si tratta, pratica che impedisce la conoscenza dello stato della denuncia penale e quale sia l'organo competente a decidere su tale pratica e sulla denuncia ad essa allegata;

3) se è concepibile che un denunciante non possa avere conoscenza della propria denuncia in uno Stato che dovrebbe essere ancora uno Stato di diritto.

« Tutto ciò premesso gli interpellanti chiedono al Ministro quali provvedimenti intende prendere urgentemente e quali indagini ritiene di effettuare subito per riportare nel rispetto della legge la procura generale della Repubblica di Brescia e per offrire parità di diritti a tutti i cittadini.

(2-00159) « TREMAGLIA, SERVELLO, BOLLATI, FRANCHI, TRANTINO, VALENSISE ».